PRIMA PARTE
DEL
VOLGARIZZAMENTO TOSCANO
DELLA
DISSERTAZIONE
DEL SONNO,
DE' MEDICAMENTI SONNIFERI,
e
DELLA NATURA DELL' UOMO NEL SONNO;



IN LUCCA, MDCCLIII.
Nella Stamperìa di Filippo Maria Benedini
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

2



PREFAZIONE

Al Lettore.

AVendo per debito del mio ufficio composta questa Dissertazione in Latino parlare, e di poi convenutomi essendo di leggerla in una di queste nostre Adunanze, nella quale non è permesso in Latino Linguaggio di favellare; io perciò stimai di farne la Traduzione, e di leggerla partitamente, acciocchè fosse meno increscevole agli ascoltanti. La ragione di farla stampare nell'uno, e nell'altro Linguaggio è stata al fine, che que' Giovani Medici, che studiano la Medicina pratica in questo grande Spedale, in quale de' due Linguaggi, che più loro piacesse, questa avessero. Siccome la medesima fu letta in tre volte; così fatte furono alcune introduzioni, che parve, che secondo il tempo, e secondo l'occasione si convenissero. Voglio sperare, che il benigno Lettore considerando l'argomento di questa Dissertazione, infinitamente maggiore delle mie forze, scuserà il mio ardire, che senza dubbio è presontuoso. Ma comecchè io mi sia prefisso in questa vocazione in cui sono stato da Dio destinato, di cercare, il più che potessi, il modo di giovare agli Uomini; quindi è, che dell'uso del Mercurio avendo già negli anni addietro discorso, e detto questo essere (secondo però il mio debil giudicio) sempre temerario in Medicina; e per lo essere quella sua essenza affatto ignota: e quella sua operazione nel corpo umano in tanta questione: e perchè di esso atrocissimi veleni si compongono: e perchè de' suoi maligni effetti se ne vede tutto dì una, e molta, e miserabile, e infelice dimostra-

zione: e forse anche quel beneficio arrecato in questa nostra Città del togliere il costume dello strappare lo scilinguagnolo a' bambini; il qual costume, oltre all' eßere per più ragioni a' medesimi bambini pregiudiciale, anche alla incomparabil bellezza del nostro Toscano parlare molta grazia in alcuni toglieva: Siccome proccurato abbia di togliere quella obbligazione, a cui obbligate erano già da' Medici quelle femmine, che si ritrovavano nella necessità di pigliare il medicamento dell' acciajo, che era di camminare, e di strafelarsi al fine, com' eglino si credeano, di smaltirlo, e digerirlo: e altre cose consigliato avendo, che non voglio rammentare; mi sono indotto adesso a parlare de' medicamenti Sonniferi. Ma perchè veruno sia ch' estimi, che in quello ch' ho fatto, e creduto di avvantaggio pubblico, io pretenda di arrogarmi alcuna particolar saviezza, protestar mi devo nuovamente di avere queste notizie, non dalla mia cogitazione, ma solo da i Maestri della Medicina tratte: onde a me quì conviene rammentare questo sentimento di Socrate, che si legge in Platone, e che riferito è, dove quel divino filosofo ragiona sulla scienza. Potissimum autem arti meæ hoc inest; posse videlicet diligenter examinare, simulachrum ne, & falsum: an nativum, & verum quiddam juvenis cogitatio pariat. Sterilis sum, & sapientia vacuus: & quod mihi objecerunt multi, quod interrogem singulos, respondeam nulli; propterea quia nihil habeam quod sapienter respondere possim; vere nimium objectant; hujus profecto hæc est causa. Quocirca non sum ipse quidem ulla in re prorsus sapiens, neque extat aliquod meæ mentis inventum ex me natum. *Se rimproverato a me sarà nuovamente quello, che ho scritto adesso intorno a' medicamenti Sonniferi, non a me, ma bensì a quelli Scrittori gravissimi, sopra delle autorità de' quali ho ragionato,*

nato, faranno rimprovero. E se rimprovereranno simil-mente quello, che dico del Sonno, e della natura dell' uomo nel Sonno, e riporteranno qualche cosa di più ve-risimile, io estimo, che la Repubblica delle Lettere sarà lor grata, e di questo gran beneficio riconoscente.

Noi siamo, e dobbiamo esser sommersi nella ignoran-za delle cose, perchè non altri, che Iddio solo è la Veri-tà. Agli uomini non è permesso, che il ricercarla colla Ragione, ch'è la madre delle arti, e delle scienze: e felice quegli si è, che solamente alla verisimiglianza si può approssimare. Io so bene perciò, che quanto è da me scritto, puote nessuna sincera verità contenere. Ma nel-le cose fisiche, e naturali altro non è lecito agli esami-natori di quelle, fare, che di attenersi a coloro, che più conformi alla Sacra Scrittura, e alla natural Ragione abbiano favellato. Giovanni Gorter uomo savio, e inge-nuo, nel suo Trattato del moto vitale questo scrive, che parimente al mio presente uopo trascrivo. Si aliquis mavult receptam sententiam amplecti, & meam re-pudiare, mihi minime invisus erit: quam mihimeti-psi libertatem præscripsi, aliis quoque relinquo: nam non est opus, ut omnes eandem de eadem re fovea-mus sententiam; aut omnes curramus eandem viam: neque ita addictus sum meis, ut nollem aliorum ma-gis probabilem amplecti sententiam.

Alla Cricca de' miei Censori, che doveva col suo proprio nome nominare, se non mi fossi prefisso di vole-re, che ad ogni ragione sempre fosse la carità soprastan-te: perchè in quella poteva errare, ma in questa non già; lasciando, che ne' suoi giornali si nominino pure da se da se, e si spaccino per uomini savj, e d'affai, e di sapere, e di poter delle altrui opere decidere, e dare un discernevole, e diffinitivo giudicio; io non pertanto devo dire. O miseri uomini, poveri, e di avere, e di consi-glio!

glio! Perchè colle ſtolte diſcordie cercate alla voſtra fortuna ſempre più diſtruzione? A voi doveria baſtare di ſaper provvedere alle graviſſime domeſtiche biſogne, ſenza voler ſedere a ſcranna, e giudicare dell' altrui arti, e ſcienze. E doveria baſtare anche a voi; anzi che proſtergato l' Apoſtolico miniſterio, che eſercitate, di non vi meſcolare nelle queſtioni Secolari: nè di contraffare nello ſtato, in cui ſete, al precetto del Maeſtro delle Genti, che a Timoteo inſegna di evitare le queſtioni ſtolte, e nelle quali non è ſcienza. Stultas, & ſine diſciplina quæſtiones devita: Sciens quia generant lites. Servum autem Domini non oportet litigare: Sed manſuetum eſſe ad omnes, docibilem, patientem, cum modeſtia corripientem eos, qui reſiſtunt veritati. *O miſeri uomini, poveri e di avere, e di conſiglio, voi certamente ſiete più di compaſſione, che d' ira degni: e perciò il replicare altrimenti a que' rimproveri fattimi ne i voſtri Giornali, baſſa voglia ſarebbe, e da poca conſiderazion procedente.*

A me quì ſol piace, che il mio benigno Lettore ſappia, che in quel, che ho ſcritto, ho procurato di reſiſtere a' morſi della Invidia: ho procurata la ricerca della Verità: e meſſa in veduta, ſopra di ogni altra coſa, la utilità, e la ſalute degli uomini.





Olto ſapientemente io eſtimo, che parlato aveſſe Ariſtotele, alloraquando Egli diſſe così: *In quella maniera appunto, che gli occhi de' Pipiſtrelli ſtanno in faccia al lume del giorno; così ſta l'intelletto dell' anima noſtra in faccia a quelle coſe, che ſono fra tutte manifeſtiſſime*. E per dire il vero, che mai per lo defluſſo e per lo diſcorrimento di tanti ſecoli hanno arrecato di più chiaro lume gli ſtudj, e le fatiche degli eccellentiſſimi Uomini, al fine di ſchiarire quelle coſe, che nella univerſità delle Scienze, e delle Arti ſi contengono: e che ripoſte ſono, e naſcoſe nel ſeno imperſcrutabile della Natura? Non altro avvantaggio certamente, dopo di avere ſnervato gli uomini colle fatiche, e colla difficoltà dell' intendere, e del ricercare intimamente moltiſſime di quelle eziandio più ovvie, e che in loro medeſimi ſi ritrovavano, hanno quelli ſtudj arrecato, che o la confeſſione ingenua dell' ignorarle; o la conf-

feſ-

feſſione dell' eſſere ſtate dagli altri affatto affatto ignorate. Imperciocchè conobbero tutti quanti, che non altrimenti gli era intervenuto, che ſiccome a coloro, che brancolando per le tenebre, ciò che colle mani palpano, non veggiono, o non conoſcono: ma ſono bensì dal deſiderio del conoſcerle, e del vederle ſopraggiunti; così appunto accaduto era a coloro, che piaciutogli eſſendo d' inveſtigare le cagioni delle coſe; quaſi che per le tenebre camminati foſſero; non altro piacere traſſero, che del dilettarſi delle larve, e delle immaginate immagini: ma non già del vedere ſvelatamente l'eſſenza, e la natura delle coſe medeſime. Donde intervenuto è, che invaghiti oltremodo delle cognizioni fiſiche; e veggendo, che indarno gettata aveano in quell' opera la fatica, poſero gli altri venuti di poi nella neceſſità del far ricorſo alle Scienze Mattematiche. Fra quali alcuni furono, che in quelle tutta la forza dell' ingegno locarono, per iſcuoprire con eſſe le coſe arcane della Natura, ſe mai ſtato lor foſſe poſſibile il diſcuoprirle. E altri furono imprudenti, e preſontuoſi cotanto, che (quaſiche foſſero gli uomini in guiſa delle beſtie, ſenza Arbitrio, e ſenza Conſiglio, dalla neceſſità, e dallo iſtinto anch' eſſi avvinti) con pregiudizio grandiſſimo della Cattolica Religione, nella dottrina inſino de' coſtumi, ſconvenevolmente, e ſtoltamente le dette Mattematiche ſcienze fecero penetrare.

Avvegnache però ſia ſtato da uomini maeſtriſſimi affermato, che queſto tale Studio, dalla Chirurgia infuori, che già già inſieme colla Farmacia da' Medici ſi amminiſtrava, debolmente quel gran reſtante della Medica Scienza avvantaggi; sì perchè la cagione del Moto ſia incognita; e anche perchè la

Materia, che certamente alle leggi del moto ubbidisce, non è poi nè punto, nè poco a quelle leggi ubbidiente, che lo umano Ingegno s' immagina, che la Materia possa, o debba precisamente avere: laonde null'altro ad alcuni fra' Medici conferisca, che il darsi ad intendere di essere Sapienti; ingannati non pertanto da piacevole inganno; a questo stesso sopra degli altri più necessarj studj nella contemplazione della Natura, e delle più arcane cagioni si affidano: e ostinatamente nelle opinioni vane, tratte dalla loro corrotta, e perduta coscienza s' ingolfano (come da' suoi Giornali vien dimostrato) sebbene osservato abbiano, e chiarissimamente dal Sapientissimo nostro Cittadino Ruberto Gherardi, sia stato loro d' intorno alla operazione del Mercurio poco fa dimostrato, che alle volte, quel che apparisce essere una verità, si è un errore. Io certamente mi riconforto, perchè d' intorno al Sonno, veruna, (per quel che sappia) legge meccanica sia stata assegnata, o accettata, per la quale di un tal' effetto la originazione presumere si possa, o dichiarare. E dall' altro canto io m' attristo, perchè con alcuno sicuro, o almeno probabile argomento non ci sia stato fino al presente pronunziato; nè perchè forse nel futuro tempo pronunziare probabilmente si possa, da qual cagione insorga, e si faccia in qualunque animale una sì patente, sì ovvia, sì frequente, e sì necessaria operazione della Natura: Sicchè quella Sentenza di Aristotile qui sopra allegata, illustre, magnifica, e dal lume della Verità in ogni sua parte adorna, e invigorita, si possa, per qualunque, senza dubitazione profferire.

Ma comecchè piacevole sia stato sempre il rivocare allo esame le dissenzioni de' discordanti Filo-

sofi, e i loro argomenti esaminare pe' quali siano andati alla cerca della Verità; e lodevolissima cosa sia il ponderare con qual peso di ragioni, o proprie, o d' altrui quella opinion si sostenga, che piaccia di seguitare; io vi prego NN. perchè nella occasione, che mi si è appresentata dal mio impiego del trattare *del Sonno, e de' Medicamenti Sonniferi, e della natura dell' Uomo nel Sonno*; che rimossa ogni pigrizia, e ogni fiacchezza di meditare, veglianti adesso, e attenti l' orecchie mi apparecchiate, che dalla mia voce pulsate, commuovano il vostro raziocinio: onde finalmente si deduca alcuna sopra delle altre più probabil Sentenza intorno al Sonno, che confermata dalla Ragione, sostegno abbia, e vigore.

I. Plutarco, Filosofo di grande rinomanza, che per gl' illustri, e per li molti suoi meriti nella Repubblica degli Uomini Savj non merita di essere nell' ultimo luogo rammentato, alcune opinioni de' trapassati Filosofi riportò, le quali certamente, se li suoi scritti non esistessero, già da lungo tempo perdute si sarieno: nè si averebbe da' Posteri quella che si ha degli uomini illustri onorata ricordanza. Per lo che Teodoro Gaza, uomo chiarissimo per la scienza, e per la erudizione, che pigliata da' Turchi la Città di Costantinopoli nella Italia pervenne, e alcune delle cose migliori di Aristotile nella Lingua Latina trasportò, e altre delle sue opere per lo non essere molto splendidamente rimunerato, preso dalla rabbia, e dal furore contro di Sisto Quarto Pontefice, sconsigliatamente mandar volle in perdizione; interrogato essendo, se fosse necessario di gettare in mare tutti i Libri, qual sarebbe stato quell' ultimo, ch' egli fosse per sommergere, fama è che rispondesse: le Opere di Plutarco. Di tal nobilissimo, e

chia-

chiarissimo Filosofo molte cose leggonsi, che furono trascritte da Galeno; che nell' Arte, e nella scienza Medica, le quali con molta saviezza trattò, stato essendo un tantintantino maliziosetto, al fine d' accrescere a se medesimo fama, e autorità per ogni verso, alcune cose di Plutarco, che negli anni addietro si erano divolgate, le si fece proprie: avvegnachè in realtà dall' altrui dispensa, o tratte fossero, o già dispensate.

II. Plutarco adunque nel Lib. quinto delle determinazioni de' Filosofi riporta varie sentenze, che d' intorno al Sonno piacque agli Antichi di sostenere. Fra questi alcuno vi fu, che stimò, che la vigilia per lo spargersi del sangue nelle vene, e che il Sonno per lo concorso del sangue nelle medesime intervenisse. E un altro vi fu, che credè, che il sonno da un moderato, e che da uno smoderato raffreddamento del sangue la morte dipendesse. Ma a che serve il riportare quelle varie opinioni, ch' ebbero del Sonno gli Antichi, quando da per voi legger le possiate: e conghietturare insieme insieme, e giudicare quanto poco probabili quelle siano. Bastante sia il riferire adesso, che in quel cap. il di cui titolo è: se dall' anima, o se dal corpo dipendano il sonno, e la morte; si leggono le opinioni, che d' intorno al Sonno ebbero Anassagora, Leucippo, ed Empedocle.

III. Del Sonno scrisse Ippocrate nel Lib. de' Sogni in cui così la discorse. *Quisquis de his, quæ in Somnis obveniunt, recte conjectat; is magnam habere vim ad omnia ipse reperiet. Anima enim vigilat, & quum quidem corpori inservit, in multas partes distributa, non sui juris est: sed partem aliquam singulis corporis partibus, sive sensibus distribuit, auditui, visui,*

 ta-

tactui, gressui, actioni, ac omni corporis facultati. Ipsa autem animæ cogitatio sui juris non est. Quum autem corpus quiescit, anima in motu est, & corporis partes perreptans, domum suam gubernat, & omnes corporis actiones ipsa perficit: nam corpus dormiens non sentit: ipsa vero vigilans cognoscit, ac visibilia videt, & audibilia audit, tangit, tristatur, animadvertit. In summa quæcumque corporis, aut animæ munia, ea omnia, anima ipsa in somno obit. Quicumque igitur hæc rectè judicare novit, magnam sapientiæ partem novit.

IV. Assai sapientemente scrisse del Sonno il medesimo Ippocrate anche nel Lib. de flat. il qual libro è di lui proprio, e legittimo: imperciocchè in esso contiensi una singolar sapienza: e quivi è scritto così: *Opinor autem inter omnia, quæ in corpore insunt, nihil magis ad prudentiam conferre quàm sanguinem. Hic autem cum in constanti habitu persistit, consistit & prudentia. Quod autem hæc ita habeant multa sunt testimonia. Ac primum quidem qui omnibus animantibus communis est, hæc confirmat Somnus. Quum autem corpus invaserit Somnus, sanguis frigesit, a natura enim Somno frigefaciendi vis est. Infrigidato autem sanguine, languidiores fiunt ejus meatus: quod hinc palam fit; quod corpora aggravata reclinantur, omnia enim gravia ad fundum deferuntur: & oculi ardent, & prudentia permutatur, opinionesque peregrinæ mentem occupant, & exercent; quæ sane insomnia appellantur. Quin & in temulentis per ebrietatem, aucto repente sanguine, percellitur animus, & in animo prudentia, fiuntque præsentium malorum obliviosi, & futurorum bonorum fæcunda spe beantur.*

Queste cose ci lasciò scritte del Sonno il sapientissimo Ippocrate; per la di cui sentenza si dichiara, che pel sonno il sangue si raffredda. Ma perchè, co-

me fu osservato da Galeno, che ne' principj de' sonni, li polsi minori sono, più languidi, più lenti, e più radi: e fu osservato parimente, che i polsi di coloro, che dormono si contraggono molto, e poco si distendono: e fu similmente osservato, che ne' risvegliati dal sonno, lor si fanno di subito li polsi grandi, e veementi, e celeri, e che poco dipoi alla natural sua mediocrità fanno ritorno; dobbiamo per ciò noi ricercare altra ragione per la quale si spieghino tali mutazioni del polso nel sonno, delle quali mutazioni però molta fu la disputa, che se ne fece da' Medici posteriori, a cagione di quella controversia, anche oggidì vegliante, d'intorno alla più tarda, o alla più celere circolazione, che nel tempo del sonno intervenga. Il raffreddarsi del sangue fu notato da Ippocrate, come l'effetto, ma non già come la cagione del sonno: e meglio di quel, che da Empedocle fu affermato, che stimò, che da un moderato raffreddamento di quel calore, ch'è nel sangue, intervenisse il sonno: e che dallo intero raffreddamento intervenisse la morte. Finalmente quel che sia il Sonno molto all'oscuro si propone da Ippocrate: avvegnachè in queste poche parole rinchiuse molte cose egli avesse: *Quicunque hæc recte judicare novit magnam sapientiæ partem novit*. Ma lasciamo adesso le opinioni degli Antichi: e quelle riferiamo, che alcuni de' Moderni profferirono.

V. Di questa passione qualche poco ne parlò nel suo Lib. de hom. il Cartesio, onde si puote congheietturare qual fosse la sua opinione. Imperciocchè stimò quel Filosofo, che dalla compressione de' filamenti del cervello, che di poi nervi doventano, abbia il Sonno la sua originazione per questo, perchè le azioni degli esterni oggetti si rimangono

gono impedite ; e non possono nella sustanza del cervello insustanziarsi per quivi produrre le sensazioni : così come agli spìriti contenuti nel cervello impedito vien l'esito agli esteriori membri, onde non sono commovibili al ricevere le sensazioni.

Ma per questa opinione si dichiara l' effetto del Sonno, e non già, che cosa sia il Sonno sostanzialmente. Quanto dal Cartesio è stato estratto circa il Sonno, siccome altre cose molte, si leggono dal Gassendo notate: onde perchè, per quanto possibil sia, io nella brevità mi ristringa, non conviene, che mi trattenga nella moltitudine delle opinioni, ma necessità è bensì indispensabile quelle di alcuni altri più illustri Uomini vicini a' nostri tempi riferire.

VI. Fra questi Ruberto Boyle, per la occasione delle cagioni, che servono alla conservazione del corpo: e perchè lungo tempo per molte cose ad esso corpo contrarie, sia il medesimo conservato, in tal guisa ragiona: *Hoc nonnihil illustrari poterit, si perpendamus Somnum; licet propriè morbosus non sit, facile morbum evadere, quum debitos sibi limites frequenter transgreditur. Qui etiam quum debitos intra limites continetur, quandiù durat, plus obstat exercitio variarum corporis functionum, quam varii morbi. Juxta tamen commune rerum curriculum, materia sensus obstruente jam consumpta, ad actuosum eum homo statum redit; ratione cujus vigil, & vigilare dicitur.*

VII. E medesimamente così riferisce sul proposito del Sonno l'Elvezio, Medico chiarissimo; di cui ciò ch'egli scrisse del Sonno nella sua Lingua, io traduco nella lingua latina; senza dubbio debolmente, e imperfettamente: e come sono la maggior parte delle traduzioni, che o per gl' ignoranti di quelle cose, che traducono, o per le parole forestie-

re,

re, disanimate quelle stesse il più delle volte dello spirito degli Autori, spossate, e disprezzate infelicemente si giacciono. *Somnus, & vigilia a diverso statu in quo nervi, atque cerebrum sint, pendere videntur. Quum enim turgescentes, repletique undequaque animali spiritu nervi, externorum objectorum impressiones, quantumvis exiguæ, temporis momento, mediantibus organis, ad sensationis locum communicantur: & hoc vigiliæ causa est. Ut verò cerebrum, atque nervi minus oppleti, minusque turgidi ad objectorum impressiones parum sensibiles sunt, facilius in somnum cedunt. Duo hi sunt status, quibus hominis dies dividuntur, eique necessarii sunt præcise adeo, ut nemo inveniri possit, qui addubitare cogatur, an supra vigiliam quid sit a quo tantum debilitetur, perdaturque Natura .... Illa ut ita dicam in sanguine exuscitat ignem: & sicut ab ipsa vigilia dissolvuntur, dissipanturque partes utiles, atque alimentariæ; ita necessario in inusitatos prolabimur casus, & jacturam, damnumq; sentimus: nisi curam omnem adhibeamus, qua spirituum defectus Somno reparetur, & resarciatur. Opii remedium in sanguine fermentationem inducit, & immiscetur spiritibus, quos aquosiores supra ipsorum naturalem statum efficit: quo fit laxari nervos, & dissolvi cerebrum, ægrotantemque Somno tentatum, & captum.* A questa Sentenza dell' Elvezio potrei aggiugner quel poco, che d' intorno al Sonno scritto è nel Comento dell' *Allejo*, sulla occasione del parlare delle forze della Volontà, e della Natura; e quelle molte, che sono state ultimamente date fuori con somma sapienza da Gio: de Groter in quella sua particolar Dissertazione Medica, nella quale tutto quel di meglio, che del Sonno, e della vigilia si puote per li Medici escogitare, fu da lui ragunato, e digesto. Ma per non essere di vantaggio prolis-

so,

ſo, col riferire le ſentenze altrui, eccomi a manifeſtare, per quello, che io dirò, qual ſia la mia opinione del Sonno.

VIII. Suppoſto pertanto (che vero eſſendo, ſenza che ſi ſupponga, verun pregiudizio arreca questo ſuppoſto) ch'eſiſta nell'uomo uno ſpirito di una energìa tale, onde tutte ſi perfezionino tanto del corpo, che dell'anima ragionevole ſi eſercitino le operazioni: che queſto ſpirito ſi lavori nel cervello, e che quivi ſi condizioni per poi diſcorrere pe' nervi in benefizio di tutte le parti; egli è ſimilmente certo, e indubitabile, ch' eſſo nella continua azione, e paſſione, per ſervirmi della maniera del favellare degli Antichi, ſi debba diminuire, ſnervare, e logorare. Laonde non ſolamente neceſſario fu, che foſse un tal tempo ſtatuito dalla natura, in cui eſſo, già ſnervato, e ſpoſſato, la uſata ſua energìa, e la uſata ſua attività racquiſtaſſe, e ricuperaſse; ma neceſſario eziandio fu, che diminuito eſſendo per gli altri ufficj della vita, e per la vigilia; colla ſucceſſiva produzione di ſe medeſimo ſi riconfortaſſe, e ſi reſtauraſſe. Imperciocchè dicevol non è, che il medeſimo nel tempo della vigilia, quando cioè ſi ſpende per gli uſi della vita, e ſi conſuma per le fatiche; appunto nello ſteſso tempo, e nella ſteſſa neceſſaria quantità ſi riproduca. E ſiccome noi veggiamo, che alcuni animali, come particolarmente ſarebbe a dire, li bigattoli, o bachi da ſeta, dopo di eſſer vivuti per qualche ſpazio di tempo ſenza veruna dimoſtrazione di vita, ſi riſvegliano, perforano quel ſuo gomitolo, ſvolazzano, e rieſcono valenti per compiere que' ſervigj, che al mantenimento della ſua ſpecie dicevoli ſono (certamente per un miracolo ineffabile dell'Autore della Natura: poichè ſen-

ſenza di pigliar cibo, col quale alimentare ſi poſſano, per lo beneficio ſolo dell' aria, vien provveduto alla ſua propagazione, e al vivere delle genti più tapine: e ſi mantiene la induſtria di quell' arte, per la quale, ſebbene più, che del ricercare della vita il comodo, della Superbia, e della Luſsuria, e del vivere corrotto delle Città, moltiſsimi ſtolti, e perduti uomini di buona voglia ſi facciano ſervi; lo vigore non per tanto dell' umano ingegno, e la eccellenza maravoglioſamente campeggia, e riluce) e veggiamo, che nella vernata molti fra gli alberi, quaſi anch' eſsi aſſonnati ſieno, non germogliano, nè le frondi producono: così molto veriſimile appariſce, che ſimigliantemente foſſe dalla natura ſtatuita una legge, per la quale a quello ſpirito, che pare, che ſi debba chiamare la natura delle medeſime coſe, ſi faceſſe una tal quale contrazione in ſe ſteſſo, e nel ſuo principio: onde gli ſtromenti, da' quali ſi produce, corroborati dallo ſpirito preeſiſtente, che in eſſi s' aduna, vigore acquiſtaſſero per la eſpurgazione delle impuritadi, che dal vecchio ſpirito contratte furono, e inſieme inſieme per la produzione del nuovo. Se per tal guiſa intervenga queſta operazione della natura, noi poſſiam dire; *che ſia il Sonno una contrazione dello ſpirito animale in ſe medeſimo, e nel ſuo principio.*

IX. Che poi la contrazione dello ſpirito animale nel ſuo principio intervenga, e che ſia queſta il Sonno, alcune coſe, che nella ſanità, e alcune, che accadono nella malattia, appariſce, che fede ne facciano. Imperciocchè in qual modo mai ſi puote ſpiegare, e dichiarar la cagione degli sbaviglj innanzi al Sonno? Se non col dire, che per la diminuzione dello ſpirito animale conſumato nelle ope-

razioni della vigilia, s' inflosciscono, e ricadono le parti, che quello contengono; onde negl' intestini venendo ritardato il moto alla materia, che dentro di essi è ritenuta, nella stessa materia coll' ajuto del calore si eccita la fermentazione: e acquistando essa perciò della espansione, e della elasticità, pone in necessità quelle parti, che servono alla respirazione, del dilatarsi, e del distendersi, e che per tal cagione si faccia lo sbaviglio. E in qual modo mai si può spiegare la causa di quelli allungamenti, che a' risvegliati subito dopo del sonno succedono? Se non si dica, che questi stessi intervengono per uno impulso di quello spirito animale, che nuovamente generato, alle parti estreme del corpo sia sospinto? Ma fra le malattie, e quale si è, che per dimostrare, che il Sonno sia una contrazione dello spirito al suo principio, faccia più sicura fede di quella, che anche si chiama Parletico; in cui nel tempo della vigilia, o una, o più parti si fanno tremolanti, e si dibattono incessantemente; le quali nel tempo del sonno perfettamente s' acquetano? Dalchè si può dedurre, che alcuna cosa nel tempo della vigilia sia pe' nervi indeboliti discorrente, che nel tempo del sonno discorrente non sia: e si può parimente dedurre, che quelle inferme, e indebolite parti de' nervi, per questa ragione dello impulso, che in esse dello spirito animale si faccia solamente nel tempo della vigilia tremino, e si dibattano, e che nel tempo del sonno s' acquietino: onde per la contrazione, che si faccia nel sonno dello spirito animale al suo principio, nessuna offesa, e nessuna incontinenza de' nervi si faccia manifesta. Le quali cose però, avvegnachè dimostrino, che il Sonno sia una contrazione dello spirito animale nel suo principio, non perciò suffi-

cien-

cienti esser possono, non dirò ad ottenere, ma nè pure ad investigare di tal' effetto la verità. Poichè necessario si è di considerare, e di esaminare alcune differenze, al fine solamente di approssimarsi colla investigazione a questo riverendo misterio della Natura.

X. Riguardevolissima quella differenza si è, che cade fra quel Sonno, ch'è naturale, e fra quello, ch'è malattia. Poichè anche conceduto, che il sonno naturale sia una contrazione dello spirito negli organi, e negli stromenti, ne' quali esso spirito si lavora, e si perfeziona, non segue da questo, che il Sonno morboso debba chiamarsi anch' esso una contrazione dello spirito nel suo principio: mentre molti sono gli effetti, che appariscono somiglianti nella natura delle cose, che poi sono da cagioni diverse, e insino contrarie, dipendenti. In qual maniera però apparisca, che nello stato naturale intervenga quella contrazione dello spirito in se stesso, e nel suo principio, con poche parole si può dichiarare. Col dire, cioè, che moltissima parte nel sonno naturale aver puote lo stesso scemamento dello spirito medesimo: perchè questo, quando che diminuito sia, non se ne inturgidiscono que' canalini de' nervi, che il contengono: onde per la energìa minore, e minor turgenza, quella gravità dello esterno aere, che con grandissimo peso è sulle cose tutte gravitante, viene a comprimere que' già detti canalini, ne' quali per lo scemamento dello spirito è una resistenza minore: Sicchè più facilmente far si può la contrazione dello spirito in se stesso, e inverso del suo principio. Lo che deve accadere maggiormente dopo delle fatiche, e nella notte: quando cioè, per lo minore impulso della luce su gli stro-

menti de' sensi, manca quel che stimola, e invita l'animale spirito alle parti tutte esteriori del corpo. Sebbene da questa sentenza qualche cosa trarre, o immaginare si possa, che forse ad alcuno sembri, che abbia della confacevolezza col vero; egli è però da sapere, che insino per gli antichi tempi fu fatta una simigliante meditazione. Imperciocchè le cogitazioni degli uomini infinite non sono: e quella opinione, che alcuno di recente avuto abbia, può anche da un altro essere già stata medesimamente, o almeno simigliantemente avuta: di maniera tale, che quella, che ora nuova apparisca essere, in verità nuova non sia; ma che bensì a colui solo, che di quella notizia non ebbe, nuova comparisca. Zenone, che della Stoica Famiglia fu lo venerando Padre, stimò, che nel sonno l'animo si contraesse in se stesso. E queste appunto sono le parole di Cicerone, che riferisce la sentenza di quel Filosofo, colle quali a me piace di concludere, e di adornare la mia opinione del Sonno: *Contrahi animum Zeno, & quasi labi putat, atque concidere, & ipsum esse dormire.*

E quì sia il fine della prima parte di questa Dissertazione; promettendo il proseguimento della medesima in altra volta, che a voi piaccia di ascoltarmi.

SE-

SECONDA PARTE
DELLA DISSERTAZIONE.



DE' MEDICAMENTI SONNIFERI.

DOpo che l'Adunanza nostra dal suo Sonno risvegliata si fosse, io feci la promessa di sottoporre al savio vostro giudicio NN., quel restante, che già ricogitato avea nella mia mente d'intorno al Sonno: d'intorno a' Medicamenti Sonniferi: e d'intorno alla Natura dell'Uomo nel Sonno. Ma considerando in quel mentre della vacanza da' consueti virtuosi ufficj, che a voi io era, a cagione del non esser possibile di venire a capo degnamente della intrapresa opera, di un gran debito debitore: e che non si potea questo per me compiere giammai nell'argomento, che restava da esaminare (sia lecito il dirlo anche più immenso, e più arcano) mi sarei abbandonato, se non mi fossi creduto, che nel caso sempre doloroso dello esser debitore, per la parte di colui, che deve, il conforto vi è dell'essere stimato di buona fede, e leale per aver già incominciato il pagamento: e per la parte di coloro, che fidato hanno la speranza vi è, che al suo dovere sia lo debitore interamente per soddisfare. Sicchè perciò, non acerbissimi, com'esser sogliono, ma bensì amorevolissimi doventino li creditori: e riconoscente, e grato del beneficio si rimanga lo debitore.

Quel Padre Santo nella Chiesa Cattolica S. Pier Grisologo quegli fu, che a dispetto della mia insufficienza ne ha somministrato il coraggio per intro-

dur-

durmi in questa Seconda Parte della Dissertazione; della quale io era a voi debitore; e che ne fa glorioso il principio col principio medesimo del suo Sermone ottantesimo ottavo, che al presente uopo per mia gran ventura io trascrivo. *Semper debere anxium est: semper triste, fœnoris vinculis alligari. Sed me, quem vobis mea sæpe facit promissio debitorem; satis sibi de talis debiti natura, & obligatione blanditur. Dat, non accipit, qui promittit: & qui dando, debet, sibi magis ipsum facit obnoxium creditorem: atque ubi qui credidit debet; & qui debet credidit; ibi necessitudinis, non necessitatis, probatur esse contractus: & in tali fœnore animæ non oneris, sed honoris, prædulcis currit usura.* E quegli fu, per cui fatto oltremodo ardito, e presontuoso, non di favorevole attenzione priego veruno debbo a voi porgere, secondo la usata maniera de' dicitori; e maggiormente di quei meschini, fra' quali sono il più meschino. Ma nella occasione di pagar questo debito, priego bensì vi debbo porgere di benigno perdono: perchè scusiate il temerario ardimento di servir nuovamente, io poverino, questa dolce, e ricca Nudrice, che la savia Toscana favella, e la ragione della favella nella vostra, e nella mia Ragione pose, e instillò. Per lo che del sempiterno amore, non pure di noi degna è, ma di que' posteri nostri anche sarà, che per divino, e raro beneficio discendenti sotto questo Cielo medesimo dell' antica, e savia Etrusca gente, quella sapienza per felice retaggio avranno, che in molti di coloro, che in questi per se fortunati luoghi nascono, rinverde sempre, e rampolla.

XI. Quello, che da me è stato in poche parole ristretto, sebbene apparisca, che persuader debba tanto e quanto, del come si faccia lo natural Sonno

nell'

nell' animal sano, muove nulla di meno un' altra difficoltà maggiore, che quella si è dello spiegar la maniera, e dello assegnar la ragione, onde il Sonno morboso, come per cagione di esempio è il Letargo, intervenga. Ma che questo effetto non sia nelle tenebre della ignoranza interamente rinvolto, il potremo discernere, se si ponga la mente, e consideriamo quella operazione, che da' medicamenti Oppiati è cagionata; avvegnachè di essi medicamenti sia stata, e di presente anche sia fra' Medici una grandissima disputazione. Imperciocchè crederono alcuni [per lasciar da parte quegli Antichi, che si diedero ad intendere, che fosse nell' Oppio una sommissima frigidità, e che per questa stessa fosse operativo] ch' avesse facoltà di prosciogliere l' animale spirito in una sostanza aquea: onde perciò il cerebro, e lo spirito animale rilassati rimanendo, e spossati, quel Sonno morboso derivasse. Siccome per lo contrario (tanto grande si è l' ignoranza degli uomini sulla scienza intrinseca delle cose) reputarono alcuni, che la efficacia dell' Oppio derivasse unicamente da un certo glutine, ch' è in esso, e che intanto il Sonno intervenisse, inquanto per questo medicamento si unissero insieme li componenti dello spirito animale, e quella sua agitazione si soffermasse, per la quale, più, che rarefatti sono, più se ne accresce la circolazione, e quel moto, che costituisce la vigilia. In quanto a me, che non estimo esistere quella freddezza nell' Oppio per tanti secoli esaggerata, nè quella podestà di ridurre in una sostanza aquea lo spirito animale, nè che si possa per questo medicamento nello spirito animale coagulazione indurre, necessario si è di assegnare una causa, al mio però sempre debil giudicio,

cio, più probabile, per la quale cotanto ſollecita operazion ſegua dall'Oppio, che pigliato ſia. Lo che ſarà certamente facile a riuſcire, ſe io premetterò alcune coſe tratte dalla oſſervazione: onde nel modo più poſſibile permeſſo venga di accoſtarmi alla verità.

XII. Al fine di ridurre allo eſame il peſo delle ragioni, negar non ſi può, che fra' componenti dell'Oppio, queſte due parti, cioè una zolfurea, che in eſſo è più molta; e un'altra terrea, e gommoſa, che è poca, non ſiano le più riguardevoli. Ciò poſto, che da' migliori Chimici è anche affermato, io non poſſo accordare, che l'operazione dell'Oppio riſulti piuttoſto da quella parte di eſſo, ch'è gommoſa, e che poca è, che non anzi da quell' altra zolfurea, e più molta: e non poſſo accordar ciò per queſto; perchè le operazioni, che intervengono ne' corpi dalle materie gommoſe, lentamente ſi fanno, e adagio, adagio: e perchè ſi deve concedere, che ſia quella gommoſità a molte gomme dalla Natura data, perchè le particelle ſpiritoſe, ed ignee, che in quelle gomme eſiſtono, non ſi perdano, nè fuggan via. Di quì è, che molti ſono gli aromati; come il garofano, il cinnamomo, e più, e più altri, a' quali per queſto fine; perchè cioè quella ſua naturale ſpiritoſità, e odore non iſvaporaſſe, e toſto non ſi perdeſſe, nè via ſi fuggiſse, creder ſi deve, che conceſſa, e inſinuata foſse quella ſua natìa gommoſità. Ma, e che non è forſe veriſſimo, che l'iſteſſo zolfo, che in fuoco divampa, da moltiſsime parti di vetriolo, che di ritegno gli ſono, è collegato? Come adunque s'ha egli a credere, che la più efficace parte dell'Oppio quella ſia, che pochiſsima è; che nell'operare è più tarda, e che ſerve di ritegno

per-

perchè l'altra zolfurea non vada in perdizione, e che non anzi quell'altra ſia, che più attiva è, e nella ſua operazione più preſta? A me non è convenevol coſa, ma nè pure decente, di pigliare altro partito, che della Ragione, e queſto ſeguitare, e abbracciare. Laonde quella gran podeſtà dell'Oppio nell'operare non eſtimo, che dependa per la ſua gommoſità, ancorchè ſiagli queſta dal maggior maeſtro nella Chimica attribuita: ma bensì credo ſtabilmente, che dalla ſua parte zolfurea ſia dipendente; anche per queſte ragioni, che ora quì mi conviene di aggiugnere.

XIII. E principalmente perchè io ſoſtengo, che quel Sonno, che dall'Oppio, o dall'erbe sonnifere tutte quante, o da' farmaci, che aſſonnano ſi cagiona, non è vero Sonno: ma un certo che, che alla forma del Sonno ſi raſſomiglia: onde Celio Aureliano, che ſtimato è ſapientiſsimo fra' migliori interpreti del ſuo tempo delle umane malattie, diſſe che i medicamenti Oppiati, una preſſura, o per dir meglio, una oppreſſione, ma non già il Sonno, introducono. E queſte ſono le di lui parole: *Preſſura intelligitur contra naturam Somnus. Papavera autem, preſſuram, non Somnum faciunt.* E in altro luogo quella differenza dichiarò, che il Sonno letargo dal natural Sonno differenzia, dicendo così: *& cum aſpectu commune ſit, quod utrique non ſentiunt. cumque multos inexercitos medicos errore fefellerint, ut dormientes, tanquam depreſſos excitarent: aut lethargicos, tanquam dormientes, ſine adjutorio paſſioni traditos reliquiſſent, utilem ducimus eorum diſcretionem faciendam. Diſcernuntur igitur colore, caractere, reſpiratione, pulſu, tactu, ſchemate jacendi, febrium magnitudine. Colore inquam; dormientium enim nitidum corpus,*

atque floridum, & naturali habitudine plenum: Oppressorum verò in lethargica passione, pallens, vel plumbeum, vel quolibet alieno colore affectum invenitur. Caracter autem dormientium hilaris; lethargicorum tristis invenitur. Item spiratio dormientium ordinata; lethargicorum tarda esse probatur. Pulsu etiam discretionem facimus; qui quanquam utrique subinflatus, atque major; tamen cum inanitate in lethargicis, cum plenitudine dormientibus invenitur. Tactu autem lethargicis etiam præcordia distenduntur plurimum, & totum corpus durius fit ob nimiam obstrictionem: dormientibus vero è contrario, quia strictura minuitur, etiam præcordia relaxantur, & totius corporis tactus mollior efficitur. Schemate jacendi discretio fiet: Si quidem lethargici a capite lecti ad pedum loca labuntur, & incomposito, vel indispositо jacent corpore. Dormientes verò congrua naturæ positione cernantur. Magnitudine inquam febrium: dormientium enim calor febris minor, ac levior: lethargicorum major, atque asperior febricula invenitur. Quapropter observanda sunt etiam tempora: Si enim in declinatione passionis, & in dimissione, vel declinatione accessionis, sensus ægrotantium quieverint, intelligimus Somnum. Si verò in augmento passionis, vel accensionis; & magis in ejus initio, vel augmento id acciderit, lethargum pronunciamus. Celio Aureliano, quanto sia differente dal sincero, e natural Sonno la molestia della pressura, o del Sonno morboso, ne ha significato abbondevolmente. Necessario si è adesso di esaminare il come questa pressura si debba anzi dalla parte zolfurea dell' Oppio, che da quella, che gommosa è, causare. E vaglia il vero, quale incagliamento mai si può contribuire allo animale spirito da un piccolissimo granellino di questa medicina, che si dà in una piccolissima dose: onde esser

non

non puote in quella dose, che una quasi minima parte di quella gommosità, per la quale sarebbe sì potentemente operativo? Che adunque non pare, che meglio estimino coloro, che alla parte zolfurea dell'Oppio riferiscono quella operazione, per cui talora una così potente oppressione interviene, che per qualche maggior quantità, che pigliata ne sia, alcuni disperati uomini si procurano stoltamente il dormir sempre.

XIV. Avesse Iddio pur voluto, che da' Maestri della Medicina stati fossero costituiti degl' incommutabili, e sicuri canoni nello amministrarsi d'alcuni Farmaci: imperciocchè gli ammalati non se ne risentirebbono soventemente cotanto pregiudicati, nè cotanto soventemente la estimazione de' Medici bruttata sarebbe dalle maledicenze, e dagl' improperj degli uomini. Ma di questi canoni essendone, e dovendone la Medicina esser senza: a cagione de' temperamenti diversi, e della natura de' mali, il più delle volte nascosa: Sicchè spesso la Medicina vada avanti con un arbitrio cieco: e alcuna volta da una mal sana conghiettura governata sia: non dee recar maraviglia, se que' medesimi Farmaci, nè al desiderio talora degli ammalati, nè talora alla volontà de' Medici nella sua operazione siano corrispondenti. Dell'Oppio, del quale se ne fanno tanti inzavordi, e tante mostarde per medicine, noi non sappiamo qual sia il sentimento d'Ippocrate, e nulla affatto scritto ha del Mercurio; ond'è, che tutte quelle osservazioni propizie, che risguardano, o risguarderanno questo Farmaco particolarmente, saranno senza dubbio difettose: perchè fatte, o talvolta immaginate da uomini già già pregiudicati: o perchè destitute di quella regola, a cui volle l'istesso Ippo-

crate, che ſteſſero obbligati li Medici, che ſavj veramente ſono, cioè a dire, che non quelle ſolamente affortunate ſi riferiſſero, ma quelle eziandio diſgraziate: ſiccome la ragione ſi riferiſſe delle diſgrazie, e in quella guiſa, che poco innanzi eſeguito ha quel mio amico Antonio Benevoli Maeſtro chiariſſimo, e veneratiſſimo nella Chirurgìa. Imperciocchè l'effetto delle coſe in guiſa del Sonno ſi è, il quale può da diverſa cagione cauſato eſſere: ma nella Ragione, che veramente ragion ſia, nulla puote eſſer di frode, nulla puote ritrovarſi menzogna. *Pulcrum eſt ea addiſcere, quæ in experimentum aſſumta ſucceſſu caruerunt: & cur ſucceſſum non habuerint.*

XV. Sebbene però nulla vi ſia da raccapezzare d'intorno all'Oppio, e al Papavere, e nulla affatto d'intorno al Mercurio, che ſia da Ippocrate accennato; con tutto ciò non potendoſi per veruno dubitare, che sì l'uno, come l'altro ſia veleno; chiaro abbaſtanza è queſto, ch'egli tratto dalla Sapienza, e dalla Umanità, nel ſuo giuramento ſolenniſſimo davanti all'altare, inſegnò, che non ſi debba da' Medici fare giammai: *Neque verò ullius preces apud me adeo validæ fuerint, ut cuipiam venenum ſim propinaturus: neque etiam ad hanc rem conſilium dabo.*

XVI. Molte ſono certamente le coſe, che o col tempo, come ſono li medicamenti Oppiati, o colla eſperienza, che fatta ne ſia, poſſono della ſua ſoſtanza diminuire. Ma neſſuna coſa fu mai mai, che in un tempo medeſimo di altra natura diverſa ſi riveſtiſſe interamente, nè che di eſſere quel ch'eſſa fu interamente ſi diſpogliaſſe. Laonde per queſto particolarmente, ſiccome non ſi può negare da veruno, che ſia di ſana mente, che il Mercurio nella ſua ſoſtanza non ſia veleno; veleno eſsendo, e per

l'at-

l' atteſtazione inſino degli antichi Medici di più illuſtre fama, che affermarono, come da me altrove fu riferito, *habere naturam venenoſam, & contrariam, inimicamque humanæ naturæ:* e per l' atteſtazione del Boerahavio affermante, che queſto al corpo è ſempre nocevole: ſiccome anche per l' atteſtazione de' più illuſtri moderni Medici. E ſoprattutto veleno è di ſua natura per l'atteſtazione della infallibile eſperienza: poichè atrociſſimi veleni del medeſimo ſi compongono: e inoltre perchè neſſuno ſtato vi ſia fra' Filoſofi, che neppure colla cogitazione ſaputo abbia rintracciare le ſue qualitadi, e i ſuoi componenti: e neſſuno abbia ſaputo al che preciſamente la ſua operazione, e la ſua attività nel corpo umano ſi debba attribuire: nè veruno finalmente, che le riuſcite infelici, e mortali da eſſo cagionate, co' proprj occhi vedute non abbia; così non può ſervire altrimenti per lo frequente uſo della medicina, nè ſi può agli uomini in molte malattie amminiſtrare, che per la ſconſideratiſſima temerità de' Medici, e ſolamente da coloro, che o profani ſiano, o delle ſante, e riverende leggi della Carità, e della Umanità ſiano profanatori.

XVIII. Che anche l'Oppio ſia veleno, inſegnato fu chiaramente da Galeno, che in tal maniera ne ſcriſſe nel Cap. I. del terzo Libro de' medicamenti, che ſi deono amminiſtrare ſecondo i luoghi offeſi: *Semper papaveris ſuccum fugio: neque niſi urgente neceſſitate ad ejus uſum pervenio.* E nel medeſimo, e iſteſſo Cap. inſegnò parimente, che l'Oppio di ſua natura nulla ha, che ſia di giovamento: *per papaveris ſuccum mitigari ſolùm dolores, nihilque juvari affectiones. Verùm per accidens, non primario, etiam affectiones inde opem ſentire quis dicere poſſit; Sedato*

enim

enim dolore, & somno consequente, natura affectiones dolorem efficientes concoquit. E nel Lib. secondo al Cap. 1. con queste parole l'uso del medesimo Oppio disapprovò: le quali parole forse, e unicamente all'amministrazion del Mercurio si potrebbono riferire; comecchè sì questo, come l'altro della umana natura nemico sia, e distruttore: *Neque ab ullo in usum assumi experiundi gratia consuluerim, ne dum sæpe. Raro enim cogimur pharmacis ex Opio uti: cum videlicet præ doloris vehementia, homo de vita periclitatur; quanquam & tunc solidæ partes ex ejus usu offendantur adeo, ut posthæc correctione opus habeant.* E in quel Libro, che è della Triaca, e indirizzato a Pisone, si dice così: *Papaveris succum per se bibitum, qui lethalem nesciat, est nemo. Hic quibusdam aliis admixtus, sic interdum laborantibus subvenit, ut nulla magis salubris extet medicina.* Che dall' Oppio con tutto ciò nocumento ricevano le parti del corpo, fu da quell' illustre autore osservato, e affermato nel Lib. 3. al Cap. 1. imperciocchè per la malignità del medesimo Oppio, *aliqui læduntur, ut obscurius videant per multos omnino dies, & capitis gravitatem sentiant, & neque probe concoquant cibos: & ob hanc sane ejus malignitatem plerique medici ad torrefactionem confugerunt. Verùm cum rursus in torrefaciendo efficacia ipsius pessundari videatur, id quod sæpe sum expertus, melius esse existimavi, intostum quidem misceri, sed post tempus aliquod, inveterata jam compositione, in usum adsumi.*

XVIII. Da questo consiglio forse derivato è lo pregio della più antica, e più invecchiata Triaca: e forse per questa ragione; perchè indotta essendo pel vino, e pel miele, che entrano in quella composizione, un non mai deficiente ribollimento, venga

l'istes-

l'istesso farmaco a fermentare in maniera, onde non abbia tanta possanza per nuocere, fuggite via essendo per la continuata ebullizione molte di quelle zolfuree venefiche particelle dell'Oppio.

XIX. Ma per dire il vero, io non so da quali Medici ignoranti, e non curanti delle nature delle cose, e degli uomini, sia stato consigliato, e anche l'approvazion data; non del papavere solo ai bambini perfettamente sani; ma di quel lattovaro sonnifero altresì, con cui la impietà de' padri, e la crudeltà delle madri invadono le vite de' loro figliuoli innocenti in quel mentre, che procurando a se medesimi un sonno placido, nè disturbato da' consueti pianti, affliggono con un sonno, che maligno si è, i corpi de' medesimi, e quelli non di rado sottopongono a malori moltissimi, e gravissimi. A me però non si conviene quì di condannare quelle sceleraggini, che dalla moda, e dall'adulazione omai stabilite sono, ed approvate. Mia appartenenza è bensì il dire in quale occasione, sempre però, che ne sia discreta la dose, possano li Medici razionali quella utilità medesima trarre da' medicamenti Oppiati, che simigliantemente Galeno trasse. Quando cioè spossata sia, e snervata la cagion del male: e non pertanto perseveri quello effetto di già prodotto, e di già stabilito, che all'ammalato agitazione arrechi, e travaglio.

XX. Fra' Medici più illustri, di quegli vi furono, ch'esaminando l'essenza dello spirito animale, che nel cerebro si perfeziona, e dentro i nervi è ritenuto, dissero, che questo nella sua natura si potea rassomigliare ad un nitro lucido, tanto per ciò, che riguarda le operazioni, che si fanno per esso dall'anima, che dal corpo: e questo corrisponderebbe

be a quella contrarietà, e a quella efficacia maligna, che contro del medeſimo ſpirito animale ha l'Oppio nella ſua ſoſtanza, per lo contenere una parte zolfurea, e di perniciosiſsima attività. Poichè la natura dello zolfo è di poterſi diffondere: ſollecitiſsimamente penetrare per ogni dove; diſciogliere la teſsitura dello ſpirito animale; e di mandare l'energia di queſto in perdizione. Lo che ſi fa certamente manifeſto in coloro, ch'eſsendo briachi, e invaſati dalla parte zolfurea, ch'è nel vino, perdono le forze della mente, e del corpo: e talvolta in un mortal ſonno finiſcono la vita ſua. Che tal ſonno ſi faccia per un diſcioglimento, che intervenga nello ſpirito animale, ma non già per un collegamento del medeſimo, ſi dimoſtra patentemente da quella parte, che nel vino è ignea, e luminoſa: onde lo ſpirito animale ſi diſſolve, s'indeboliſce, e ſi rovina. Imperciocchè le particelle del fuoco, che nel vino abbondevolmente eſiſtono, che ſono ſommamente mobili, e tutte le coſe invadono, per la opera della circolazione del ſangue anche pe' nervi s'inſinuano, e intimiſsimamente il cervello, e lo ſpirito animale penetrano, e diſciolgono di maniera, che l'uomo briaco non ſolo perde le forze del corpo, ma quelle della Ragione eziandio: onde alle volte, o ridicolo, o di compaſsion degno ſi rimane. Se pertanto di queſta ſorta ſi è la potenza del vino, e di quello particolarmente, che più potente ſi è, e più ſtietto: e queſta non dalle ſue parti gommoſe, ma da quelle, che ſono ignee, credibil è, che ſia derivante; di qual peſo eſser poſſono le opinioni di que' Medici, che attribuiſcono all'Oppio la podeſtà del collegare l'animale ſpirito; o ſoſtengono ch'abbia podeſtà di quello raffreddare, quando dal vino ſoverchiamente bevuto, ſiccome dall'Oppio, ſuccedono egualmente il delirio, e la morte?

TERZA PARTE
DELLA DISSERTAZIONE.



DELLA NATURA DELL' UOMO NEL SONNO.

XXI. PErchè a me, come innanzi fu accennato, nè punto, nè poco lecito è il disapprovare l' altrui opinioni: ma dicevol bensì, anzi convenevol cosa è, quella seguitare, per cui li naturali effetti, come il Sonno si è, meglio si dichiarano, e meglio si dimostrano; pare, che necessario sia di addurre quivi una mia opinione circa la Natura dell' Uomo nel Sonno, affine, che la fabbrica dell' argomento, per quanto possibil sia, in ogni sua parte si sorregga, e sussista. E a tal fine parmi, che si debba in primo luogo dimostrare, che un solo quello spirito sia, onde le operazioni tutte dell' anima nostra immortale vengono amministrate, e diffuse: e onde le parti tutte quante del mortal corpo si rimangono construite, e conservate: e che quello spirito nel cuore particolarmente la sua sede abbia. E vaglia il vero; se non si dee per alcuno rivocare in dubbio, che lo spirito prolifico (siami questa parola per buona grazia de' Grammatici Latini perdonata: imperciocchè, come Cicerone disse: *nec artifices quidem tueri sua artificia possent, nisi vocabulis uterentur nobis incognitis, usitatis sibi*) subito che s' insinua ne' componenti dell' uovo, quello stesso fecondi, e distenda: e che perciò l' uovo si fermenti, rigonfj, e per la sua strada sdruccioli nell' utero, là ove per lo ristrignimento del medesimo

utero, e per lo rigonfiamento del medesimo uovo fermentante questo si schiacci, e subitamente alla tunica interna dell'utero, del principiato uomo si faccia l'adesione; Si argomenta, che uno solo quello spirito esser debba nell'uomo, che della di lui mente nel cerebro ministro sia: e che insieme insieme nel cuore delle funzioni naturali sia provveditore. Imperciocchè in quello, che si è uomo futuro, quello spirito esistendo innanzi a che sia fatta la costruzione del cerebro, e di tutte le altre parti; egli non è da dire, che quello spirito, che nel cerebro si lavora di poi, e che quivi si perfeziona, sia della fabbrica dell'uomo lo architetto, e lo edificatore: ma che bensì un altro ve n'abbia, che lo primitivo sia, e lo formatore primiero, per cui siano le parti dell'uomo construite, e formate. E questo, quando che Natura si appelli, errore non è: poichè quello è desso, per cui tutte le parti, e tutte le cose dell'uomo nate, e fatte sono. E se venga in talento di nomarlo Movente primo, io estimo, che questo nomato sia così propriamente: poichè quello è d'esso, per cui tutte le cose, e tutte le parti dell'uomo per se medesimo, e per la sua forza si muovono.

XXII. Degno è, che sia considerato, e ponderato ciò, che si osserva nelle uova della gallina, nelle quali alcuna volta delle strisce, e de' fili di sangue appariscono: e questi innanzi a che il cuore, che il sangue lavora, e perfeziona, sia fatto. Per la qual cosa io estimo, che quello spirito primitivo, o si diffonda pel sangue, o che in ciò, che alla natura del sangue s'accosta, ritenuto sia. E appresso di me una ragione potissima questa si è, che mi conduce a credere indubitabilmente, che quello spirito, che esiste innanzi a che sia ordita la orditura del

cerebro, e de' nervi, e delle altri parti; e che a me pare, che chiamar si deva Natura, nel sangue, e di poi nel cuore in particolar modo risegga, e che da quello, che dopo dal cerebro si lavora, e deriva, sia diverso affatto affatto. Lochè esser così, molte sono le malattìe, che ne fanno attestazione. Imperciocchè, in qual maniera mai, in quell' Apoplessia, che chiamano forte, e per la quale la forza, e la energìa del cerebro, e de' nervi è interamente rovinata, e distrutta, viver potrebbe, tal volta per più giorni, l'uomo, e anche per più giorni in lui sostenersi quel moto del cuore, quando ad esso cuore negato fosse interamente lo infiusso di quello spirito, che dal cerebro è procedente? Se non dicasi, che una forza particolare nel cuore veglia, e risiede, che dalla forza del cerebro è in tutto, e per tutto diversa: e che sia quella, che faccia, che il cuore nell' animale sia il primo a vivere, e l'ultimo a morire? In oltre vi è questa prova da aggiugnere. Come mai in quel male, che si chiama Paralisìa, e in cui gli ammalati infelicemente, e miserabilmente per più anni vivono; avvegnachè insino talvolta la metà del corpo apparisca, anzi in sostanza in quanto al moto sia morta: come mai, senza che il loro corpo si corrompa e si guasti, si potrebbono mantenere alcune funzioni delle offese parti, se la natura medesima, e lo spirito primigenio, che dissi risedere nel cuore, non seguitasse a procurare a quelle una tal qual vita nella mancanza medesima del sugo nerveo, e la sua propria virtù alle medesime parti non contribuisse? Per le quali ragioni, ed esperienze indubitate (per lasciar tutte le altre, che sono di minor momento) chi è mai, che a creder non si conduca, che nel sangue esista uno spirito, che si lavori di

mano in mano, che nel cuore si perfezioni, e che di poi si partecipi al cerebro, e a tutte le altre parti del corpo, e che sia delle medesime la Natura? Quandochè nella mancanza eziandio dell' influsso di quello, che pe' nervi fluisce, non solamente per lungo tempo le parti viver possono, e sostenute essere; ma si osserva, che il cuore istesso viver puote: e che per alcun tempo independentissimamente agitar si puote, e pulsare. Lochè in tal guisa essere, e per tal guisa intervenire, fu con queste parole piene d'ammirazione scritto già già da M. Tullio: *Jam verò venæ, & arteriæ micare non desinunt, quasi quodam igneo motu: animadversumque sæpe est, cum cor animantis alicujus evulsum, ita mobiliter palpitare, ut imitaretur igneam celeritatem.*

XXIII. Quantunque però non solo non neghi, ma pienamente acconsenta, che dalla scambievole temperata unione dello spirito del cuore coll' altro, che nel cerebro è lavorato, si perfezionino le operazioni di tutte le parti, e che intervenga lo restauramento della sostanza del cuore, manifesto facendosi, che se a qualche animale siano segate le vene di modo, che tutto il sangue gli vada in perdizione, quell' animale prima di morire disordinatamente si esagita, si convelle, si distende, si dibatte: e questo, perchè desequilibrato si rimane quello equilibrio, che cader dee fra l' uno, e fra l' altro spirito, e senza del quale equilibrio le funzioni della vitalità delle parti non si possono assolutamente assolvere; apparisce non per tanto, che sia da concedere, che lo spirito primigenio dell' animale risegga nel sangue, e che dal cuore si perfezioni, e che per lo sangue medesimo in tutte le parti si diffonda, e discorra; onde le parti da questo insieme con quell'

al-

altro, che ſecondariamente ſi lavora nel cerebro, ſi alimentino, vegetazione abbiano, vita, e mantenimento. Lochè eſſer così per appunto pare, chè maravigliosamente ſia dimoſtrato anche per la fabbrica dello ſteſſo cuore. Imperciocchè li nervi del cuore ſono eſili, pochi, e floſci di modo, che ſembra, che per ſe ſteſſi non poſſano a così gran forza di quello reggere, e ad una tal pulſazione ſenza riposo, eſsere ſufficienti: Sicchè quella ſua incredibil forza non ſembra, che ſi debba al liquido di que' nervi unicamente attribuire; e in particolare ſe ſi pon mente eſſere ſtato oſservato, che il cuore ſtrappato da un animale ſeguitò nella macchina del Boyle nella ſteſſa mancanza dell'aria a palpitare: e ſe li nervi del cuore ſtati eſſendo reciſi, per la eſperienza del chiariſſimo Vvillis, ſeguitò a vivere per più giorni quello animale. Dalle quali coſe tutte ſi dimoſtra, che il moto del cuore ajutato è dal ſugo nerveo: e che la nutrizione di queſto viſcere gli viene per eſſo in quella medeſima guiſa, che alle altre parti procurata; ma non già, che dal ſugo nerveo ſia lo ſuo moto principalmente originato. Nulla oſtante contro di ciò quella ſentenza, per la quale opinato è, che quel moto, che preeſiſte nel cuore ſtrappato dall'animale, derivi dalla ſteſſa conformazione della parte, e dal ſugo nerveo quivi ritenuto, che conſervi per alquanto tempo quell'azione del moto vitale: e che queſto ſugo nerveo ſia quivi di già dal cerebello derivato. Quando meglio forſe ſi eſtima, che dallo ſteſſo ſpirito primigenio, che ſia inſerto nel cuore, ſi poſſa lo vigore di queſto viſcere per ancora ſoſtentare.

XXIV. Deono li Medici eſſere informati di quelle opinioni, che ſurſero d'intorno alla generazio-

zione, e alla construzione dell'uomo: e soprattutto perchè furono queste per li Maestri più solenni dibattute. Alla verità delle quali, comecchè non altrimenti, che per lo mezzo della conghiettura si convenga di approssimarsi [tanto riposta cosa è la Generazione nella sua medesima dimostrazione] nascoso rimarrà per le etadi degli uomini, e per la durazione de' secoli, questo arcano ammirabile della Natura; proibito affatto apparendo, che sia il dare un discernevol giudicio di quel, che si va scrutinando intorno a' principj della generazione. Laonde meglio, che con qualsivoglia altra lode, dobbiamo col silenzio quello stesso Autore, e Conservadore della Generazione laudar tutti quanti: e di questa sua opera ammirare, anzi che ricercare il magisterio. A me non pertanto, che nessuna ragione stabile, come di sopra ho detto, alle mie opinioni mai non ricerco: ma che dichiarar procuro quel, che paja, che la Natura dell'Uomo sia nel Sonno, mi piace di proporre in primo luogo, se ad alcuno sembri verisimile, che subito, che la materia dell' uomo nell'uovo si mette in moto dallo spirito prolifico: e seguentemente dal medesimo spirito si distribuisce in tutte le parti, che si debbono construire, il cuore sia quel primo primo; o pure si producano insieme tutte le parti; e in quella guisa, che ne' semi degli alberi, de' frutici, e dell'erbe si vede accadere. Quanto sarebbe desiderabile, che siccome in alcune uova minutissime dell'erbe, de' frutici, e degli alberi si vedono li germogli, e le distensioni future de' rami, delle foglie, e de' tralci; così nelle uova della gallina, che rispetto alle uova dell'altre cose molto grandi sono (forse per questa provvidenza di mantener sana, e salva la vita degli uomini,

ni, e di conſervarla quando che ſi ritrovino ammalati) diſcernere ſi poteſſero dell' animale futuro, come degli altri ſemi, quegli orditi primieri. Averebbe ſenza dubbio lo Soprano Autore, e Conſervadore della Natura, per togliere diffinitamente le controverſie de' Filoſofi, potuto fare, che ſiccome eſſa ſteſſa in un granellino piccoliſſimo, o vogliam dire uovo della pianta del fico, dimoſtra le eſpanſioni de' tronchi, e de' rami; così nell' uovo del pulcino futuro ne dimoſtraſſe i delineamenti, e l'effigie. Ma piacque al Sapientiſſimo Architetto, e Maeſtro di fare queſta opera umana, che foſse ripiena più, che più della ſua magnificenza: e che foſſe conveniente, che non tutta intera con gli occhi del corpo ſi riguardaſſe; ma che con l'acume della mente eziandio contemplata foſſe, e conſiderata. Pare certamente (per tralaſciare quella opinione, per cui è ſtimato, che le parti nell' uovo dell' uomo, in quella guiſa, che ſi vede avvenire ne' ſemi degli alberi, e delle piante, tutte inſieme formate ſieno) che dar ſi debba, ed eſſer fra di eſse parti alcuna, ancorchè breve, e celere, preeſiſtenza. Imperciocchè, ſe le fecce, che ſi eſpurgano dopo, che il feto nato è, non ſi poſsono formare nel tempo, che queſto ſi ordiſce, non doverà alcuna parte eſsere, in cui naturalmente lo iniziamento di eſſa preeſiſta: quando altre ve ne ſono, che per alcun tempo nella ſua opportuna opera ſi riſtanno: e quando ſe le fecce inſieme con le altre parti ſi formaſsero, ſarebbono queſte ſteſse, ancorchè rigettate dalla Natura, fra' principj della conſtruzione del feto. Perlochè pare non eſser fuor di propoſito l'opinare, che ſia aſsegnata, e determinata dalla Natura alcuna parte, che ſia la primiera nella ſua formazione: mentre quelle eſiſtono, che nella ſua azione ſono poſteriori.

XXV.

XXV. Da questo spirito prolifico adunque, che si annidia, o nel sangue, o in alcun che, che alla essenza del sangue s'avvicina, come di sopra già si è accennato, apparisce, che sia verisimile, che sia formato il cuore primieramente, e dipoi le altre parti. Poichè se il cuore dell'anguilla strappato, e delle altre viscere, che sono accosto ad esso, dispogliato, e posto nella macchina Boiliana esausta dell'aria, seguita a pulsare per molto spazio di tempo; qual mai esser potrebbe la derivazione, che si facesse di quel moto dal cerebro? Quando allo stesso moto di quel cuore; negato essendo lo influsso del sugo nerveo, quel moto anzi dallo spirito proprio del cuore si deve sostenere, e conservare. Migliore pertanto pare, che sia l'avviso di colui, che nella sostanza del cuore, e che nella strettissima costruzione di questa macchina s'avvisa, che uno spirito internato vi risegga, vi si mantenga, vi si lavori, e che si diffonda pel sangue: e crede, che nel vigore della età crescente, se ne faccia dal cuore un più copioso provento: e che dipoi per la continua azione, e passione, divenute deboli quelle parti, che il riproducono, e ristaurano, venga ad esser mancante a poco a poco della sua energìa, e che in tal guisa nell'animale per sottili sottentramenti la vecchiaja ne invada, e la morte. Quanto ho detto che intervenga dallo spirito proprio del cuore, si conferma per lo moto dello stesso cuore nel tempo del sonno. Imperciocchè a questo spirito, che mi credo esser la Natura dell'uomo, e risedere nel cuore particolarmente, non si conveniva riposo veruno, come si conviene a quel sugo nerveo, che nel cerebro si lavora: ma che bensì operativo sempre fosse, e che a se stesso, e a quello in cui è, sempre fosse provvedente: onde nè

quel

quel medesimo, nè quel tanto patente nocimento, e oppressione gli s'interisce, come quella si è, che al sugo nerveo da' medicamenti oppiati si cagiona. Che anzi si accelera lo moto del cuore, e questo della ingiuria, che da' medicamenti sonniferi gli è fatta, si risente, e s'inquieta. Se adunque un certo tempo vi è in cui quello spirito, che si lavora nel cerebro, cessa dalle sue azioni: e pel contrario allo spirito del cuore mai non si conviene il riposo; qual'esser puote quella ragione, perchè questo spirito del cuore non si dica esser la Natura medesima; se col suo moto senza riposo provvedesi, acciocchè tutte le operazioni, e tutte le funzioni proprie dell' animale rechi ad effetto, e dispieghi.

XXVI. Quegli certamente io sono, che sto sempre fermo in quella Sentenza, che tratta è da Moisè, uomo santissimo, e per la celestial dottrina, onde adornato fu, risplendentissimo. Questi avendo esposta la creazione del Cielo, e della Terra, disse, che lo spirito del Signore si portava sovra delle acque. Dal che mi è paruto, siccome ad alcuni Sacri Scrittori paruto è, di argomentare, forse rettamente, che quello spirito fosse fra le creature di Dio: e mi è paruto inoltre di argomentare, che in quello spirito, che si portava da se da se sovra delle acque, nell'atto stesso della sua creazione, stata li fosse insinuata la ragione del moto. Ma oh immortale, e sapientissimo Iddio! In quella ragione del moto, il modo qual'esser potè, o qual fu? Non altro fu, come io estimo, nell'Universo quel modo, se non come quello si è della Sistole, e della Diastole nell' animale: della dilatazione, cioè, e della contrizione. Di tal maniera, che lo spirito del mondo, insieme con quella forza del moto, nello stesso spirito

concreata, fosse, e sia di tutte le cose la Natura: la quale ciò in cui essa Natura, o spirito, che dir si voglia è, viver faccia le cose insin, che siano capaci di vita: e sino, cioè a dire, che quello spirito sia capace di esser nella sua essenza sussistente; ed in ciò, che sia, esser possa dalla Materia ritenuto. E la Materia, io parimente estimo, altro non essere, che una tal cosa magnetica, in quel suo genere, in cui è materia; che secondo la sua propria essenza dallo spirito s'avvivi, e si muova, sempre però pel moto della sistole, e della diastole. Talmente che lo spirito, se per se dilatante per la diastole; e se per se ristrignente per la sistole, sia, e dir si debba delle cose la Natura: come quella, che da se si parta, e fine abbia, e per se in se ritorni, e abbia principio. E perchè questo discorso, per quanto possibil mi sia, riesca vie più concludente, che non può parere probabile ad alcuno (lasciata però in disparte, e pretermessa quella scambievole, e tanto veemente forza di gravitazione, e di peso, dalla quale per ora non solo questo globo terraqueo, con tanti immensi celesti corpi, ma anche molti degl'ingegni si rimangono forse aggravati) che dal solo moto della sistole, e della diastole impresso nel sottilissimo spirito creato, si possa mantenere l'azione in tutte le cose? Quandochè apparisca verisimile, e probabile, che i raggi del Sole per quello impulso, che insistente è nel corpo del Sole: e per quel repulso, che insistente è nella gravità propria de' raggi inverso di quel corpo, e centro della luce; nello attraversare, che fanno pel luogo dove lo spirito risegga, e locato sia; vengano ad apportarci eziandio lo spirito: e nel ritorno di essi al Sole, questo medesimamente al Sole apportino: onde incorporato nella luce consi-

gu-

gurata per ritenerlo, e mescolato con essa, di poi sulle cose per lo flusso si sparga, e col riflusso della luce s' incorpori nuovamente in quegl' immensi globi: e per tal guisa, e 'l moto, e la virtù di essi sussista. Che cosa il moto sia, se non bene, meglio però, che poterono, fu da' Filosofi definito. A me, a cui mai non piacque le cose arcane della Divinità ricercare, ma in quella ignoranza, in cui tutti siamo delle cagioni delle medesime, piacque nella Sapienza del Maestro Eterno di rifugiarmi: e la cagione del moto colla mia sempre debil ragione, qual ch'ella si fosse, appresso a poco accennare: e riferire al moto della sistole, e della diastole quella forza nello spirito impressa, propongo agli uomini ingenui il riflettere adesso, se quel moto, che dall' Arte è derivante; come quello si è, che in alcuni orivoli si osserva; anch' esso si assomigli al moto della sistole, e della diastole nella Natura, perchè sia una specie di moto.

XXVII. Oltre a ciò nello stesso flusso, e riflusso del Mare, e che altro si dimostra, che il moto della sistole, e della diastole, che dà chiaramente a divedere quella constrizione, e quella dilatazione, che come nel cuore, ove il sangue si raguna, così ove si ragunano le acque, interviene? E in particolare, se questo si accordi (che certamente di potersi accordare non pare, che sia errore alcuno in Filosofia) che dal sale, che è nelle acque del Mare, la sostanza ritengasi dello spirito già detto; il quale colla concreata sua dilatazione, e constrizione faccia il flusso, e il riflusso. E che tal moto, quel moto sia di quella sistole, e di quella diastole, che al globo terraqueo, di sei in sei ore, sia conveniente, e proporzionato. Talmente che ben disse lo Sapien-

tissimo, anzi la Sapienza medesima, lo nostro Maestro: Sale essere i suoi Apostoli, per lo spirito della Verità di Lui oltremodo splendidissimi: e un certo proprio sale volle, che i frutti, e che ciò, che è, avesse. Col sale volle, che tutte le cose fosser condizionate, al fine, che la forma, e che la essenza di esse si conservasse: e insino per le carni già morte, fu la umana industria industriosa di farle acconciare col sale: onde saggiamente di queste scrisse Cicerone: *Salem pro anima datum*. Ma della utilità, e della necessità del sale, che occorre adesso molte cose di riferire; quando il già detto per la esperienza, e per se medesimo si conferma? Imperciocchè, certo è, che il flusso, e il riflusso in quelle acque, che più salse sono, si fa maggiore, che in quelle, che sono men salse. Forse per questo, perchè dentro di una maggiore quantità di sale, una maggiore quantità di spirito vi sia ritenuta: e che forse per ciò le stesse acque vengano a rigonfiare, e di poi pel proprio peso alla legge dello spirito ubbidiscano. E certo parimente sia, che ne' novilunj, e ne' plenilunj le acque marine maggior violenza d'impulso nel suo flusso ricevano: forse perchè una maggior copia dello spirito, per la sopravvegnente luce sparta sia; e per la maggiore diffusione di essa venga quello spirito ad esser maggiormente compulsato: onde questa la ragion sia del perchè in que' tempi rigonfino, e viepiù s'inturgiscano le acque (lasciata ad alcuni Filosofi la loro credenza, per cui negano essere alcuna efficacia nel lume della Luna; animati anche da quella esperienza tratta dal Termometro, nel quale veruna alterazione dal lume della Luna si riconosce insorgere. Lochè però nè meno accaderebbe pel lume di un fanale, o di una lampana, che dif-

diffondeſse un molto, e molto diſteſo lume; quando la eſperienza fatta foſſe in un luogo diſtante: avvegnachè quel lucignolo acceſo, da cui il lume ſi diffonde, infiammi, ed abbruci). Non ſi conviene a me però di far quì ricerche ſul calore, e ſulla virtù del lume della Luna: imperciocchè l'andare ſpaziando per tal diſcorſo a' più ſolenni Filoſofi conceduto è ſolamente: ma a' più minuti, fra quali io ſono, non già, che debbo eſser contento con loro inſieme di dubitare; ſe come nel corpo umano, il ſangue, che lo ſpirito conſerva, e ritiene, ſi ſtima, che in alcuna viſcera pervenga a ripurgarſi; così in tal viſcera dell' Univerſo, quello ſpirito, del quale ho parlato, per ſimigliante modo ſi perfezioni, e ſeguentemente colaſsù, in beneficio del Mondo, ſia ripurgato, e sfecciato: onde pel ſopravvegnente lume le acque s' inturgidiſcano, e inſino li germogli delle coſe, per la riparazione di ſe ſteſsi, maggiore alimento ricevano, e accreſcimento. Queſto miſterio così arcano della Natura, o vogliam dire dello ſpirito, per cui nel mondo io eſtimo, che tutte le coſe ſuſſiſtano, e che già fu in una mia Diſſertazione, ſebben lievemente, trattato, forſe occaſione verrà di più diffuſamente eſaminare. Frattanto per raccogliere adeſso le ſparte vele del diſcorſo, ſia ſufficiente l'avere accennato, che la Natura dell' uomo, o ſia quello ſpirito primigenio, che nel ſangue, e nel cuore ſi ſtà, è affatto diverſo da quello, che nel cerebro ſi lavora: poſciachè a queſto conceduta, e neceſsaria quella quiete ſi è, che ſenza, che intervenga la ſua diſtruzione, quello ſpirito, che nel cuore, e nel ſangue ha la ſua ſede in neſſun tempo della vita dell'animale, non ſi conviene, che abbia, e che gli ſia procurata.

XXVIII. Quel che la Natura dell' Uomo sia nel Sonno, stato essendo per me, sebbene con debil raziocinio definito; alcune cose rimangono da riportarsi non affatto, per quanto mi credo, a questa Dissertazione indecenti, al fine di manifestar sempre più quel, che il Sonno sia, e di confermare questa opinione della contrazione, che si faccia del sugo nerveo nel suo principio; quando che il Sonno sia naturale, o guasta sia quella sostanza del medesimo sugo nerveo, quandochè il Sonno sia morboso. Ippocrate, lo più savio fra tutt' i Medici, insegnò, che per le constituzioni austrine de' tempi si dissolvono, e si rilassano li corpi, e che molti malori del capo si cagionano. Questa dissoluzione non d'altronde provenire stimato hanno li più savj interpetri di questo luogo, se non perchè li venti australi son composti di molte esalazioni zolfuree, che li medesimi venti, nel trapassare per caldissime regioni, nelle regioni Settentrionali apportano. Le quali esalazioni zolfuree, che talora hanno possanza di pugnere le stesse narici nostre; in quel mentre, che per la inspirazione s' attraggono, e nel sangue passano; l'energìa in particolar modo, e la composizione del sugo nerveo, che dallo stesso sangue è somministrata, corrompono di maniera, che gli uomini alle volte, o per subitanea morte si muojono, o da malori gravissimi rovinati si rimangono. Che la efficacia dell' Oppio, e del Papavere nel sugo nerveo, a quella delle esalazioni zolfuree sia somigliante, vien confermato dalle operazioni del medesimo; e particolarmente da quelle, che accadono sul cominciamento delle malattie. Imperciocchè alcuni ammalati dallo inganno di quel medicamento bugiardo allettati, quando confidano di potere avere il Sonno,

re-

restano da questa speranza spesse volte defraudati, e debolezza anzi nel corpo sentono, nel capo svanimento, e nella mente, se essere disturbati dalla confusione delle specie s'avveggono. Le quali cose tutte, comecchè apparisca, che quella opinione confermino, ch'ho accennata, non occorre, che con molte parole io essa rinforzi, quando cogli argomenti della ragione, e della esperienza mi sono ingegnato di sostenere.

XXIX. Quella opinione ch'ho proposto, essere il Sonno una contrazione dello spirito animale, o sugo nerveo al suo principio, convenevol cosa è, che sia con gli esempli dimostrata; acciocchè anche per questo verso (per quanto è permesso alla debolezza della mente umana) la verità viepiù ne conseguiti. E quì a me non piace, nè si conviene di repetere quanto accennai d'intorno alli sbadigli, e agli allungamenti, ne'quali quasi visibil si è, che il sugo nerveo si distende, e che nelle parti esteriori è propulsato. Riferire non pertanto si conviene, che se venga in talento di pugnere, e di risvegliare alcuno, che sia nel primo sonno, o alcuno, che sia da lungo tempo addormentato; si osserverà, che in quello più difficilmente si richiama il sugo nerveo alle parti esteriori, e che in questo il sonno facilmente si rompe. Lochè stimar si dee, che intanto per maniera diversa intervenga, in quanto, che in quello, che è nel primo sonno, è una quantità minore del sugo nerveo, che richiamato agevolmente possa essere alle parti esteriori, e lontane. In questo poi, che lungo tempo ha trapassato nel sonno, più facilmente lo risvegliarsi accade: imperciocchè quella porzione del sugo nerveo, che già perduta era, è pel sonno rifatta. E ciò anche dimostra,

ſtra, che il Sonno è dato dalla Natura, più che per la cozione del cibo, particolarmente per la ſeparazione del ſugo de' nervi, e per la ſua nuova produzione. E queſta tal coſa forſe accade per la contrazione del medeſimo ſugo nerveo al ſuo principio: onde gli ſtromenti, pe' quali ſi lavora, e ſi perfeziona, per la ſteſsa languidezza, e abbandonamento del reſtante del corpo, con gran miracolo della Natura, meglio inſorgono a compiere l'opera ſua, ed alla propria azione, e conſueta ſono rivocati. Una coſtumanza accettata da' Pittagorici, da uomini cioè a dire di riverendo conſiglio, quella fu, perchè quelle coſe, che lette, o aſcoltate aveſsero, più addentro ſi ſerbaſsero nella memoria, di rammentarſele prima di dormire. E ciò ſtimando io, che dalla eſperienza maeſtra della vita, a molti ſia perſuaſo anche adeſſo, luogo non v' ha per dubitare inſino per queſto eſempio, che intanto quelle ſpecie delle parole, e delle coſe, che prima di dormire introduchiamo nel ſugo nerveo, vengano meglio dalla Memoria percette, e cuſtodite: in quanto forſe per queſto, perchè il ſugo nerveo, che nel cerebro particolarmente ſi ritiene, e ſi ſerba, con quelle tali ſpecie in eſſo inſuſtanziate, invadendo que' luoghi impercettibili dell' animo noſtro, ne' ſegreti ripoſtigli della Memoria raccomandi, e ſi rallegri, che quelle ſiano quivi date in ſerbo.

XXX. Non debole però, nè di poco momento queſta difficoltà è, che opporre ſi può: ſe in queſta contrazione del ſugo nerveo, che ſia lo Sonno, ſi conſervi nulladimeno qualche moto dello ſteſſo ſugo nerveo pe' nervi, ſicchè per la puntura, e per lo ſcuotimento, che a colui, che dorme ſia fatto, debba queſti riſvegliarſi, ſenza, che ſi ſuppon-

ga

ga la contrazione totale del detto ſugo nerveo nel cerebro; di quegli eſſendovi, che difficilmente, e altri, che per lieviſſima occaſione ſi riſvegliano. Per togliere queſta difficoltà, che di moltiſſimo peſo è, molte ſon le ragioni, che ſi poſſono apportare: neſſuna, che nella tanta oſcurità, e ignoranza in cui noi ſiamo delle cagioni delle coſe, con veriſimiglianza ſi poſſa riferire. Imperciocchè non poſſiamo aſſegnare una ragione a baſtanza probabile della cauſa del moto del ſugo nerveo, che per la circolazione accada: nè ſappiamo, ſe queſto ſteſso attribuir ſi poſsa alla ſiſtole, e alla diaſtole, che dal cuore communicate ſiano per le arterie nel cerebro: nè ſappiamo, ſe queſte arterie ſiano in tal viſcera più che altrove operative; a cagione della direzione diritta di quelle arterie, che colaſsù dirittamente il ſangue drizzano. E non ſappiamo, ſe per la contiguità delle particelle del medeſimo ſugo nerveo, gli appulſi delle ſenſazioni ſi ricevano in quella ſteſsa guiſa, che nella corda ſtirata, in un momento di tempo, dal fine ſon riceute nel ſuo principio.

XXXI. Che ciaſcheduno di noi di fila innumerabili ſia teſſuto; che di ſottiliſsime fila ſiano le parti compaginate, e conſtrutte; e che vicendevolmente con tale ordine, e proporzione congiunte ſiano, che infra tutte ſorga uno incredibile, ed ammirabil conſenſo, per la dimoſtrazione della Notomìa, e per la ſteſsa ſola eſperienza, chiaro è omai, e indubitato. Perlochè Criſippo, diſcendente da Zenone, padre della Stoica Setta, il corpo umano, che di fila innumerabili, e ſottiliſsime compoſto anche, e teſsuto è, alla tela del ragno paragonò, e diſse, che ſiccome il ragno, ſtando nel mezzo della tela, mediante quelle fila, delle quali è la ſua tela

 teſ-

tessuta, sente qualunque cosa, che la estremità tocca, così appunto sentire l'anima. Questa notizia premessa, io non attribuisco le percezioni delle sensazioni solamente a quelle fila, e a quelli stami, de' quali noi siamo in grandissima parte composti; ma anche a quel sugo, che dentro de' nervi si contiene: e stimo, che il medesimo altresì per la circolazione portato sia; avvegnachè que' canali, che a tale ufficio servono, cospicui non siano. Lochè parimente ad alcuni parve esser credibile, da queste dimostrazioni persuasi: e perchè quel male, che si chiama Vertigine, apparisce uno acceleramento della circolazione di quello stesso, che dentro i nervi si contiene: e perchè quell'altro, che si chiama Epilessia, una propulsazione, e una repulsazione apparisce essere del medesimo sugo nerveo, a cagione della sua impedita circolazione; e perchè quello, che Apoplessia è chiamato, ne sia una circolazione interamente impedita.

XXXII. Quello, ch'è detto, e ogni altro, che dir si potrebbe, e che da me si pretermette, perchè la Dissertazione non sia di soverchio prolissa, sebbene persuada, che quello spirito, o sugo nerveo, che dentro i nervi è ritenuto, incessantemente sia anch'esso per la circolazione trasportato, meno però convenevolmente parrebbe, che quadrasse a questa opinione, che io sostengo: se non mi piacesse di credere, che siccome accade in molti alberi, che assopita pel verno l'azione del proprio spirito, e di quella sola vita vivendo, che ad essi comparte la circolazione de' suoi umori, vigore non hanno per germogliare, nè per frondeggiare; ma qualora spunta la Primavera, e sentono il ritorno più copioso della luce, che riporta, e rispinge sulla faccia della Ter-

Terra lo ſpirito etereo, nuovi fiori, e germogli nuovi diffondono: così io eſtimo, che per ſimigliante modo negli animali, la intermiſſione della circolazione del ſugo nerveo intervenga, e ſi faccia: onde non ſi poſſano le percezioni delle ſenſazioni perciò avere: nè le funzioni della Natura ſi poſsano liberamente tutte effettuare. Di maniera tale, che quella vita, della quale gli uomini, e gli animali pel Sonno vivono, ſia ſomigliante a quella, della quale vivono certi alberi nella vernata: cioè a dire, per la ſola circolazione degli altri umori: e in quella guiſa, che vita hanno quelle parti del corpo, che dello influſso del ſugo nerveo, a cagione d'alcune malattie, ſono deſtitute. Sicchè la mia già eſpoſta opinione, per queſte ragioni non ſia forſe da eſſere per tutti tutti diſapprovata. Che il Sonno cioè ſia una contrazione del ſugo nerveo nel ſuo principio. Che i medicamenti Sonniferi, non il Sonno, ma una oppreſsione inducano. E che la Natura dell'Uomo, voglio dire, che quello ſpirito primigenio, a cui ſia ſtata partecipata la forza del moto, nel cuore particolarmente abbia la ſua ſede: che neſſuna quiete ſia in eſſo ſpirito, per quanto tempo ſuſsiſta nell'Uomo: e che Eſso ſia ciò, che ſi chiama Natura, che per la diaſtole ſempre abbia fine, e che per la ſiſtole ſempre in ſe ritorni, e abbia principio.

XXXIII. Ma di queſte coſe, ſe meno ſaviamente da me fu parlato, voi non dovete maravigliarvene. Imperciocchè ſolamente agli alti ingegni ſi vogliono laſciare gli alti argomenti: nè lecito è per chi va terra terra, e brancolando, le coſe più ſublimi di ricercare. E maſsimamente perchè la verità, e la eſsenza delle coſe create è naſcoſta: in controverſia le opinioni: occulte le cauſe: e tutto è

dalle menzogne falsificato. Laonde questo solo deve essere il consenso, e l'approvazione de' savj uomini, per la ricerca fatta in questa Dissertazione del Sonno, de' Medicamenti Sonniferi, e della Natura dell' Uomo nel Sonno; che nel contemplare la bontà ineffabile del Creatore dello Universo Mondo, e dell'Uomo, tutti ad una voce esclamino, e sempre. *Quàm magnificata sunt opera tua, Domine! Omnia in Sapientia fecisti.*

DELLA ORIGINE
DI
FIRENZE.

Comecchè fosse stata letta nella solita Adunanza precedentemente dal dottissimo Sig. Dott. Gio: Lami una Dissertazione intorno alla origine di Firenze; mi piacque per la occasione del dovere io seguentemente favellare, e per la introduzione alla terza parte del mio ragionamento, che fu della Natura dell' Uomo nel Sonno, di seguitare la sua opinione. Ma sebbene io ristrignessi la Materia; essendomi nella composizione, più di quello, che si convenisse ad uno esordio, diffuso; mi è paruto meglio fatto, di apporlo adesso separatamente, per non interrompere a' Leggitori il filo della Dissertazione. Questo è lo'mperchè il mio benigno Lettore vede quì apposto il seguente Discorso.

RES ARDUA VETUSTIS NOVITATEM DARE, NOVIS AUTHORITATEM, OBSOLETIS NITOREM, OBSCURIS LUCEM, FASTIDITIS GRATIAM, DUBIIS FIDEM, OMNIBUS VERO NATURAM, ET NATURÆ SUÆ OMNIA.

PLIN. PRÆF. AD VESPAS.




DOvendo trattenere la Savia noſtra Adunanza col ſeguitamento del mio diſcorſo intorno al Sonno, acciocchè alcuna introduzione al medeſimo, e a Voi N. N. piacevole ſia ora per me fatta, ho ſtimato di pigliare occaſione dalla Diſſertazione precedentemente quì letta dal noſtro ſublimiſſimo, e rinomatiſſimo D. Giovanni Lami, che l'origine della bella Città di Firenze, abbondantiſſima di tutt' i beni, dove vivono molti degli uomini lunghiſſima vita, colle potenze dell'anima vigoroſe, e dove le Arti tutte, e le Scienze fiorirono ſempre, con ſavia induſtria ricercò, e manifeſtò.

In quella Diſsertazione aſcoltai la probabilità (perchè delle coſe antiche, e della origine delle Città parlar non ſe ne può altrimenti, che per la probabilità, e per la conghiettura) che queſta edificata foſſe dagli Etruſchi: e che gli Etruſchi foſſero di quella gente, che fuggitiva dal bel paeſe, che invaſero li condottieri dello Ebreo popolo Moisè, e Gioſuè: e che al mercantare avvezza, per la via del

Mare Mediterraneo sulle sue navi si salvasse: che si ricoverasse in alcuni luoghi della Italia, e quelli per sua stanza eleggesse.

In quel mentre pertanto, che le sue maestrevoli parole io ascoltava, mi rammentai ciò, che della origine di Firenze scritto hanno alcuni degli Storici: e come fondata essa Firenze fosse da' Soldati di Silla nella occasione di quella guerra, che allora surse, e la Romana potenza sommamente infranse. E avvegnachè di questa sua origine più siano fra di loro concordi: e la verità della Storia sussista, secondo il parere di Flavio Gioseffo, se delle medesime cose, tutti il medesimo dicano: *Veræ historiæ indicium est, si de eisdem rebus omnes eadem dicant;* egli è però certo, che in alcuna occasione, non quel, che in se la cosa sia, ma, come quella cosa fosse secondo la opinione degli Scrittori fu scritto: *Quis non ab ipsis conscriptoribus facillime discat, quod neque firmiter scientes aliquid conscripsere: Sed quod unusquisque opinatus est, hoc studuit explanare.* Certamente pare verisimile a credersi, che Silla mandasse una quantità di Soldati in Firenze, ma già da lontano tempo edificata: e pare verisimile, che questi Soldati quivi si acquartierassero, perchè il costume de' Soldati non fu mai mai dello edificare: ma bensì costume fu il già edificato rovinare, e distruggere. Meglio per tanto pare, che sia l'estimare, che veramente da una Colonia de' Romani ampliata fosse, e accresciuta: ma che bensì dagli Etruschi sua origine avesse. E tanto più perchè alcuni degli Etruschi pochi passi da Firenze erano discosto, e da gran tempo innanzi nella Città di Fiesole abitavano. Se in questo fatto gli Storici pigliato avessero sbaglio, non sarebbe

da far maraviglia: poichè parlato avendo eglino di cose intervenute molte, e molte centinaja d' anni innanzi a loro, e delle quali aver non poteano veruna sicura contezza, bastò forse, che questa edificazione pe' Soldati di Silla, un solo descrivesse; perchè gli altri Storici venuti dipoi, e della preterita edificazione di Firenze affatto ignoranti, quella opinione seguitassero. A questo proposito pare a me riguardevole quel luogo di Plinio, che dice così: *Quia dignitate indagare vera pigeat, ignorantiæ pudore mentiri non piget: haud alio fidei proniore lapsu, quàm ubi falsæ rei gravis auctor existit.* E riguardevole parimente si è quel luogo di Seneca, da me in altra occasione notato: *Nemo ita cadit, ut non alium in se attrahat: primi exitio sequentibus sunt: hoc in omni vita accidere videas licet: nemo sibi tantum errat, sed aliis, erroris causa, & auctor est.*

Ciò, che d' intorno alla più verisimile origine di Firenze non può esser errore, nè conghiettura, si è quel, che si legge negli Annali di Tacito, che nel tempo di Tiberio, racconta, che per divertire le inondazioni del Tevere fu messo in consulta da Aruncio, e da Attejo nel Senato: se si doveva dare il corso altrove a que' fiumi, che nel Tevere sboccavano: e racconta, che ascoltate le ambascerìe delle Colonie, e de' Municipj; vi furono li Fiorentini, che mandarono Oratori, perchè il fiume Chiana non fosse voltato nell' Arno. *Actum in Senato ab Aruncio, & Attejo, an ob moderandas Tyberis exundationes verterentur flumina, & lacus, per quos augescit. Auditaque municipiorum, & coloniarum legationes. Orantibus Florentinis, ne Clanis solito alveo demotus, in amnem*

Arnum transferretur, idque ipsis perniciem adferret; congruentia his Interamnates disseruere.

Da questo luogo di Tacito si diduce, che Firenze in quel tempo era Città, che bene da se governata era: perchè potè mandare i suoi Oratori al Senato di Roma. Lo che fare non avrebbe potuto, se per una Legione de' Soldati di Silla, o altra Colonia avesse avuta la sua origine: poichè da Silla, a Tiberio vi furono pochi anni di mezzo: e non pare, che si potessero fondar le Città in quel tempo medesimo, che si rovinava la Repubblica. E si diduce da questo luogo, che Tacito non solamente separa dalle Colonie, e da' Municipj i Fiorentini: ma inoltre, che i Fiorentini pregarono il Senato non per la ragione, che il fiume Arno ingrossato più del dovere non pregiudicasse alle loro possessioni, e a' loro terreni; ma perchè a loro, che sulla sua corrente abitavano, non pregiudicasse, e cagion lor fosse di rovina, e distruzione: *idque ipsis perniciem afferret.*

Se gli Oratori Fiorentini avessero avuta molta parte nella Sentenza di Pisone, che stimò, che non si dovesse fare novità veruna, egli è anche da dubitare a cagione della notizia, che ne ha lasciata Tacito, dello avere li Fiorentini precisamente mandatì i suoi Oratori per questo loro gravissimo interesse. Sembra per tanto più verisimile, che al tempo di Silla la Città di Firenze già esistesse, e che questa edificata già fosse da quelli Etruschi, che abitavano a Fiesole; quando non si volesse credere, che questa Città fosse uno allungamento della medesima Fiesole: o che le case prime d'intorno ad Arno per la comodità, e per

la

la neceſſità degli Etruſchi Fieſolani ſtate foſſero da loro medeſimi fabbricate.

La ſtrada, che conduceva ad Arno in que' tempi degli Etruſchi Fieſolani io non dubito di affermare, che quella foſſe, ch'eſiſte ancora oggi, e ſi chiamò da poi, che ſi tolſe via il Paganeſimo, col nome di Via di S. Gallo, e che derivava da un borgo, del quale ſi ſono ſcoperti molti fondamenti di caſe nella occaſione di edificare quell' Arco, che è nell' entrare alla Porta, che pure ſi chiama a S. Gallo; e dove eſiſtevano delle caſe innanzi a che foſſe fatto l'aſſedio di Firenze. Queſta ſtrada, ch' è irregolare, e tortuoſa, non può non eſſere ſtata quella primiera, e ſola, che al fiume Arno conduceva i Fieſolani: perchè le altre ſtrade, allato a queſta ſono belliſſime, grandioſe, e diritte; come quelle, che dovettero eſſere diſegnate, e ornate di caſamenti, quando Firenze doventò più popolata, e più magnifica: onde gran ventura ſtata ſarebbe per queſta Città noſtra, ſe nel tempo, che quelle nuove ſtrade magnifiche, e diritte allato alla Via di S. Gallo vecchia, e di mala foggia fatte furono; ſtato foſſe il coraggio in coloro, che conſigliavano allora di addirizzare inſino alle mura quella che ſi chiama Via Larga, e di fare in capo ad eſſa l'entratura in Firenze. Ma tal difetto, del quale ſtatavi ſarà la cagione, e forſe queſta preciſamente, ch'eſiſteſſe la memoria della ſua antichità, e della ſua derivazione da Fieſole; io eſtimo, che tempo verrà, che ſarà emendato, e che, ſenza pregiudicare alle ſue antiche ragioni, alla grandioſità, e alla rara bellezza di Firenze, queſt' altra grandioſità, e bellezza verrà una vol-

ta da più ſavio conſiglio, e da più potente mano accreſciuta.

La differenza, che cade fra la Via di S. Gallo, e l'altre vie ſi è, che quella allora ſola conduceva i Fieſolani ad Arno: e non dovette importare alla gente di quel tempo, che foſſe deforme, tortuoſa, e irregolare. Ma quando fu riſoluto da' medeſimi Etruſchi Fieſolani di edificare Firenze ſulla corrente più impetuoſa dell' Arno, e che queſta Città ſulla coſta del monte dirimpetto a Fieſole ſi diſtendeſſe; per non parlare di quel ponte di reſiſtenza incredibile, e ammirabile, che il fiume accavalcia; allora dovette la difficoltà ſurgere del come ſi poteſſe ſull'acqua corrente, e impetuoſa queſta Città edificare. E quì non per dire il vero aſſolutamente, ma per dire qualche coſa, che al vero ſi appreſſi, pare a me di aver luogo di credere, come ne atteſta anche Livio, ch'erano gli Etruſchi ricchiſſimi popoli, e potentiſſimi: onde arditi forſe ſtati ſaranno a far voltare il corſo al fiume Arno: perchè fondar ſi poteſsero ſtabilmente tutti que' caſamenti, dal fiume bagnati, e che nel luogo ſono più anguſto della ſua corrente: e che ſtati ſono ſin quì per tanti, e tanti Secoli, ſenza di fare un pelo, incommovibili, eziandio che intervenute ſieno delle groſſiſsime piene, e de' ponti rovinoſe.

Queſta opinione più che dall'autorità di colui che ſcriſſe, che il fiume Arno una volta ſcorrea per dove è ora la Porta alla Croce, corredata è dalla eſperienza, che dimoſtra eſſervi letto di fiume da queſta parte della Città in molti luoghi, e rena ſtietta alcuna volta nella occaſione dello ſcavare ſi ritrova: onde la volgar credenza

deri-

derivò, che anche oggi si mantiene, che dove ora è la Città, già già fosse lago, o fosse letto d'Arno, o di Mugnone. Ma per dire il vero, questo torrentuccio di Mugnone aver non potè mai un letto sì ampio: nè quel letto, che gli si attribuisce, esser potè suo proprio; ma bensì conveniente al fiume Arno, che per molti anni dovette forse essere fatto scorrere da questa parte.

Avvegnachè da chi parlò della origine di Firenze siano stati fatti molti rimproveri a Plinio, perchè non facesse parola di quella Colonia, che si pretese, che fosse quivi locata, e che quella fosse della Città di Firenze la edificatrice. Io, che non so indovinare la etimologia della parola Firenze, nè il significato, che avesse nello antico tempo: ma stimo, che fosse lo nome suo primitivo, e ch'esistesse innanzi a che li Romani, soggiogati gli Etruschi, imponessero ad essa quel suo nome latino *Florentia*; debbo non per tanto, e voi tutti con me, saper molto grado a Plinio: perchè nella occasione di parlare di coloro quì abitanti allora, dicesse con molta sua maraviglia, che erano *præfluenti Arno appositi*. Sul qual luogo è da notare, che non disse *fluenti*, o *defluenti*, o *profluenti*, o *præterfluenti*: ma disse, *præfluenti Arno appositi*, che vale a dire, che erano que' popoli apposti per appunto sulla corrente dell'Arno, fiume velocissimo, e rapidissimo.

All'autorità di Plinio, se si aggiunga l'autorità di Tacito di sopra enunciata, si forma quella già detta ragionevol, e probabil conghiettura, che non solamente Firenze esistesse innanzi a che regnasse nel mondo lo bel parlare Latino; cioè, innanzi a che vi potessero esser pervenuti o li Sol-

dati

dati di Silla, o la Colonia d'Augusto; ma in oltre, che il Senato di Roma avesse del rispetto a quegli Oratori Fiorentini, e della venerazione a questa antica maravigliosa Città, che poteva esser danneggiata, e rovinata, se il fiume Arno fosse straordinariamente anche dalla Chiana ingrossato. Sicchè per l'autorità di Tacito s'inferisce, che i Fiorentini mandando i suoi Oratori al Senato di Roma bene, e come in una Città di riguardo già si governavano: e per l'autorità di Plinio, che non di recente, ma che bensì da antico antico tempo fosse già stata Firenze edificata. Se quelle muraglie adunque stabilissime, sopra delle quali si sono dipoi fatti tanti sporti, e aggiunte di casamenti esistevano al tempo di Plinio; cioè, non meno di mille seicento cinquanta anni fa, come ora esistono medesimamente: e se Plinio non rammenta da quanto tempo già trapassato esistessero; conviene di argomentare, che bensì li fondamenti, sopra de' quali furono li casamenti lungo la corrente d'Arno inalzati, gettati fossero dagli Etruschi: e che forse da immemorabil tempo trapassato innanzi al tempo di Plinio costruiti: ma non che per una Legione, o per una Colonia edificati fosero: perchè di molti anni bisogno vi fu per lavorarli, e solamente nella siccità, che intervenisse, acciocchè la stabilità de' medesimi potesse sussistere.

Io adunque, e qualsivoglia, che gli piaccia di eser persuaso dalla esperienza di questi edificj, che anche oggi stabilmente susistono; e dall' autorità di Plinio, che dice, che susistevano nel suo tempo: e che non parla da qual tempo sussistesero, o edificati fosero; e accertato dall'au-

torità di Tito Livio, che per far giusta ragione agli Etruschi, chiama non i Latini, ma bensì i Greci in testimonio della loro ricchezza, e della potenza di loro innanzi al Romano Imperio ne assicura; mi son fatto ardito a giudicare adesso, che quegli antichi Etruschi al fine di gettare quelli stabili, e sicuri fondamenti, sopra de' quali furono li primieri casamenti di Firenze edificati, voltassero la corrente dell'Arno, e altra corrente, e altro alveo per alcun tempo a questo dessero. Nè pare a me, che tale opinione sia irragionevole, poichè vecchia fama è, che dove ora Firenze grandeggia per le sue fabbriche più sontuose, vi fosse acqua: e letto non di torrente, come già ho detto, ma che fu di fiume, nella occasione dello scavare, e dello edificare bene spesso si trova.

Oltre a questa conghiettura fondata sull'asserzione di Tacito, e di Plinio, un' altra ve n' ha poderosissima, per la quale si diduce essere stata Firenze non da' Romani, ma bensì dagli Etruschi originata: e che gli Etruschi furono di quella gente, che si salvò dal saccomanno, dalla strage, e dalla morte, che fu fatta dare a Ramata da Moisè, e da Giosuè a quelli abitatori idolatri della Palestina. E avvegnachè ciò sia difficile a potersi persuadere; perchè come di sopra fu parimente detto, delle cose antichissime parlare altrimenti non se ne possa, che per conghiettura; e solo a quelle, che registrate sono nella sacra, e divina Scrittura prestar si debba tutta intera la credenza; nulla di meno, se si rifletta ad uno de' più antichi nomi della nostra Toscana favella, che certamente Etrusco è, noi possiamo con molta ve-

 risi-

risimiglianza argomentare, che quell'infelici Pagani, che in que' felici, e fortunati luoghi abitavano, e che avanzarono a quel macello, d'essi fossero, che di colà fuggitivi alle cose di questo paese, dove si ricoverarono, e che con quelle lasciate aveano della somiglianza, un somigliante nome imponessero.

Il nome, sul quale io fondo la conghiettura, che Firenze edificata fosse dagli Etruschi, si è il nome del nostro fiume Arno, che non guasto, nè corrotto esser potè da quella antichità del tempo già passato: nè forse pel futuro averà mutazione. Per dire il vero, non so la virtù, la etimologìa, nè il valore intrinseco di questo nome: ma so bene, che il fiume *Arnon* un fiume era, che bagnava una parte di que' fertilissimi luoghi della Palestina: onde Flavio Gioseffo nel Lib. 4. al Cap. 4. racconta, che il popolo Ebreo guidato da Moisè *pervenit ad fluvium, qui nominatur Arnon. Is ex Arabiæ montibus exortus desertum medium pererrans in Aspaltidem lacum influit, Moabitas, ab Amorreis disterminans: estque hæc regio frugifera, & fructus, quantum satis est, incolis suppeditans*. Se nel linguaggio di quelli abitatori della Palestina il nome *Arnon* significasse un fiume, che fosse anche torrente, come questo nostro si è, la etimologìa sarebbe propria, e significativa della cosa: perchè *Arnon* in Giosuè al Cap. 12., e al Cap. 13., siccome ne' Numeri al Cap. 21., e similmente nel Deuteronomio al Cap. 2., è chiamato torrente.

Quel fiume Arnon, se fosse anzi torrente, che fiume, a me non appartiene il disaminare altrimenti, che per ciò, che risguarda la somiglianza, ch'avea col nostro Arno, che pure è fiume insieme,

me, e torrente: e che bagnando luoghi fertili, e ubertosi, e che avendo con l'altro Arnon della Palestina moltissima somiglianza; stimarono forse quegli Etruschi, che questo nostro collo stesso nome si dovesse nominare, come da coloro, che di quello aveano la notizia: e che molto savj, e prudenti furono per essere da quello esterminio fuggiti, e campati. Che un nome di una cosa possa avere della intera somiglianza col nome di un altra nelle parole, questo non è stato raro a intervenire; perchè il caso può avere talvolta su' nomi delle cose più parte, che non la Ragione: ma che il nome di quel fiume, che sconfina gli Amorrei da' Moabiti, sia quel medesimo del fiume nostro, e che sì l'uno come l'altro sia anche torrente, e che bagnino tutt' e due luoghi ubertosi, dopo di eser discorsi, quello da' Monti dell' Arabia, e questo altro dalle nostre Alpi: e che sboccase quello dipoi nel Lago Aspaltide; come forse sboccò questo una volta in un Lago forse somigliante; queste sono circostanze, sulle quali conviene di riflettere per approssimarsi il più, che si può alla Verità.

Per quanto la origine degli Etruschi sia oscura, lo nome del fiume Arno, che il medesimo si è di quello della Palestina: e che con quelle lettere forse tutto intero medesimamente sarà stato da que' detti Etruschi scritto, e pronunziato: lettere, che forse saranno state di colà nella Italia trasportate, e nelle quali si erudivano nella sua gioventù gli antichi Romani, insino a che la Etrusca favella non divenne anch' essa schiava del linguaggio Latino; serve a me di argomento probabilissimo per indurmi a credere, che quella gen-

te della Palestina, che quel loro fiume veduto aveano, e praticato, a questo nostro, per la naturale affezione, e per la indelebile ricordanza delle cose di quel paese abbandonato, ma dove quelli uomini nati erano, ed allevati, il nome stesso imponessero; nome primitivo, perchè memoria sicura non v'ha, che sia stato con altro nome chiamato, e meglio di quel, che avesse potuto fare la gente Italiana, che nè il paese della Palestina, nè quel fiume, al quale l'Arno indubitabilmente si rassomiglia, non che veduto, saputo non avrebbe nè pure immaginare giammai.

Oltre a di ciò, che forse è inverisimile, che que' primi Etruschi dato avessero il nome d'Arno a questo nostro fiume, che a quello, che gli Amorrei dagli Ammoniti sconfina, si rassomiglia, e che questa Toscana bagna; che, se terra di promissione anch'essa non è, certamente a quella, che di promission fu, molto è somigliante?

Allo asserirsi quì da me, che la nostra Toscana sia alla terra di promissione somigliante, non manca il testimonio incommovibile di Moisè, che silenzio impone a' dubitamentosi, e alle sacre, e sempre riverende sue parole eterna credenza impone, e venerazione. Perciocchè nel Cap. XI. del Deuteronomio disse Iddio per lo stesso Moisè al suo popolo così. „La terra, che entrerai a possedere, non è come la terra dello Egitto, dalla „quale uscito sei tu; in cui gettata, che sia la semenza, in guisa degli Orti, condotti sono li di„scorrimenti delle acque: ma è montuosa insieme, „e campestra, che dal Cielo aspetta le pioggie „. *Terra, ad quam ingredieris possidendam, non est sicut terra Egypti, de qua existi, ubi jacto semine in hor-*

torum

rorum morem, aquæ ducuntur irriguæ: Sed montuosa est, & campestris, de Cælo expectans pluvias. E più chiaramente nel Cap. VIII. del medesimo Libro diciferato è, quanto sia la Toscana a quella terra di promissione somigliante; nel qual Cap. si legge quanto appresso: *Dominus Deus tuus introducet te in terram bonam, terram rivorum, aquarumque, & fontium; in cujus campis, & montibus erumpunt fluviorum abyssi: terram frumenti, hordei, ac vinearum, in qua ficus, & malogranata, & oliveta nascuntur: terram olei, & mellis.* Se in quella terra vi germogliassero, e vi fruttificassero anche le piante de' Cedrati, io no 'l so: ma so bene, che queste piante, per tutte le diligenze, che siano state mai dalla industria adoperate, il suo frutto sopra di tutti gli altri preziosi frutti prezioso, altrove, come nel cuore della Toscana terra, non perfezionano.

Senza parlare di più sulla origine della gente Etrusca nella Italia, e sulla origine di Firenze per quella gente (sempre ripetendo, che di tali cose antichissime ragionare non se ne possa da veruno altrimenti, che per conghiettura): e per acquistare alcuna fede al mio sentimento, voglio quì addurre la definizione assegnata alla conghiettura dal celebratissimo Filosofo Ateniese Speusippo, che non altro disse questa essere; *quàm rei latentis indicium: & id quod quis, per rationes, & tempora, & signa, & hujusmodi conjicit; idest cogitat, & colligit.*

Io non contraddico pertanto a chi stimò, che in Firenze fosse condotta una Colonia Romana, e che questa quivi portasse le Romane costumanze: ma sembra a me assai considerabile, che di que-

ſta Colonia non ne foſse parlato da Plinio, come di altre fatto egli avea: e che il medeſimo Plinio, che naturalmente avrebbe dovuto averne contezza, come di coſa non molto a lui lontana, cioè non lontana a quel tempo, che diceſi, che foſſe quella Colonia condotta, non abbia nè pur per ombra favellato. Eſtimo perciò, che quella Colonia, ſe fu condotta, in una Città condotta foſse, che eſiſteſse di già: e tanto più, perchè Plinio disferenziò que' popoli, che abitavano a Fieſole da quelli altri, che certamente con ſua maraviglia ſi erano accomodati ad abitare appoſti ad Arno. *Fluentini* (ſia queſta parola ſenza quiſtionare perdonata allo arbitrio, o allo errore di chi ſcriſse, o traſcriſse: *Fluentini præfluenti Arno appoſiti. Feſulæ, &c.*

Queſte ſono le coſe, che mi è paruto di dover dir brevemente in aggiunta a quel, che detto fu in queſto luogo della origine degli Etruſchi nella Italia, e della origine di Firenze per gli Etruſchi; concedendo volentieri allo arbitrio ragionato de' prudenti uomini il credere, ſe Firenze foſse più probabilmente, o per una Legione, o per una Colonia, o per li Etruſchi coſtrutta; come da coloro, che poco diſcoſto da Firenze abitarono; e forſe ad una vita più adagiata, e più comoda, meglio quivi ſoggiornando, ſi adattarono: e forſe quel medeſimo nome del fiume *Arnon*, che ſcorre per la Paleſtina, anche a queſto noſtro, che bagna Firenze, e ſcorre per la Toſcana, diedero. Imperciocchè il parlare delle coſe tanto antiche rettamente, difficile impreſa è: e più, che del vero, ſi conviene di far capitale, ed eſſer contenti, del veriſimile. Tanto eſſendo

do bastato anche al Principe degli Storici Latini, che gli Storici Greci di grandissima lunga sopravanzò tutti quanti, scritto avendo così: *Sed in rebus tam antiquis, si quæ similia veri sint, pro veris accipiantur, satis habeam.*

Lasciato il discorso della origine della gente Etrusca nella Italia, e della origine di Firenze per quella gente, a me non fa di mestieri adesso, per parlare della grandezza, e della potenza degli Etruschi cresciuta molto, e molto innanzi a che Roma fosse fondata, di far ricorso alle conghietture: perchè guidato son quì dal chiaro lume del più famoso Istorico, dicente così nel Lib. v. della sua prima Deca: *Thuscorum ante Romanorum Imperium late terra, marique opes patuere: mari supero inferoque, quibus Italia insulæ modo cingitur. Quantum potuerint, nomina sunt argumento: quod alterum Thuscum communi vocabulo gentis: alterum Adriaticum mare ab Adria Thuscorum colonia vocavere Italicæ gentes. Græci eadem Tyrrhenum, atque Adriaticum vocant.*

E nè meno per parlare della sapienza degli Etruschi maestri de' Romani, innanzi a che ne fosser maestri li Greci, devo fare più stabil ricorso, che all' autorità del medesimo Tito Livio, che vivuto essendo nel tempo di Augusto, quando cioè si faceano li figliuoli de' più illustri, e de' più potenti cittadini Romani erudire nelle lettere Greche; nel Lib. ix. della sua quinta Deca ha scritto in tal guisa: *Habeo authores, vulgò tum Romanos pueros, sicut nunc Græcis, ita Hetruscis literis erudiri solitos.* Dice questo Scrittore, ch' avea degli Autori: perchè le cose degli antichi Romani erano molto lontane, e più quelle degli antichi Etruschi.

Non

Non d'altronde questa sapienza, che gli antichi Etruschi possederono credibil è, che in loro derivasse, che da quella Regione medesima, che possedevano: e nella quale forse nascevano gli uomini più, che altrove, di miglior temperamento: poichè, come notò Aristotile: *Optima temperies non corpori solùm, verum etiam intelligentiæ hominis prodest. excessus autem omnes dimovent, & ut corporis, ita etiam mentis temperamentum pervertunt.* Lochè fu poi meglio dichiarato da Cicerone nel Lib. II. de Nat. Deor. con queste sue parole: *Licet videre acutiora ingenia, & ad intelligendum aptiora eorum, qui terras incolant eas, in quibus aer sit purus, ac tenuis; quàm illorum, qui utantur crasso Cælo, atque concreto. Quin etiam cibo, quo utare, interesse aliquid ad mentis aciem putant.* E nel Lib. 1. de Divinat. *Sunt partes agrorum aliæ pestilentes, aliæ salubres: aliæ quæ acuta ingenia gignant: aliæ quæ retusa. Quæ omnia fiunt, & ex cæli varietate, & ex disparili aspiratione terrarum.* E nel Libro de fat. dice parimente così: *Inter locorum naturas, quantum intersit videmus: alios esse salubres: alios pestilentes: in aliis eße pituitosos; & redundantes: in aliis exiccatos, atque aridos: multaque sunt alia, quæ inter locum, & locum plurimum differunt. Athænis tenue cælum, ex quo acutiores etiam putantur Attici: crassum Thebis, itaque pingues Thebani, & valentes.* Ma ciò, che rileva il pregio della Etruria, e della gente, che in quella nata era, e l'abitava, è questo, che della medesima, e de' popoli suoi scrisse nel Libro de Divinat. *ETRURIA DE CÆLO TACTA scientissime animadvertit: eademque interpetratur quid quibusque ostendatur monstris, atque portentis. Quo-*

circo

circa bene apud majores nostros Senatus, tum cum florebat Imperium, decrevit, ut de principum filiis sex singulis Etruriæ populis in disciplinam traderentur.

Parlato avendo della origine, della potenza, e della ſapienza degli Etruſchi, ogni ragion vuole, che della loro Religione anche vi favelli. Ma in ciò mi piace di attenermi a quanto ne dice Seneca, che nel Lib. 2. delle ſue queſtioni naturali di Dio parlando, afferma, che gli Etruſchi, da lui chiamati uomini ſapientiſsimi, e altiſsimi, ſaputo avevano innanzi a' Romani venerare, e temere quella ſuprema cagione di tutte le coſe. Eccovi le ſue parole: *Ne hoc quidem crediderunt, Jovem, qualem in Capitolio, & in cæteris ædibus colimus, mittere manu fulmina, ſed eundem, quem nos Jovem intelligunt, cuſtodem, rectoremque univerſi, animum, ac ſpiritum, mundani hujus operis dominum, & artificem, cui nomen omne convenit. Vis illum fatum vocare? non errabis. Hic eſt ex quo ſuſpenſa ſunt omnia, cauſa cauſarum. Vis illum providentiam dicere? recte dices. Eſt enim cujus conſilio huic mundo providetur, ut inconcuſſus eat, & actus ſuos explicet. Vis illum naturam vocare? non peccabis. Eſt enim ex quo nata ſunt omnia, cujus ſpiritu vivimus. Vis illum vocare mundum? non falleris. Ipſe enim eſt, totum quod vides, totus ſuis partibus inditus, & ſe ſuſtinens vi ſua. IDEM ETRUSCIS QUOQUE VISUM EST.*

Queſte ſono le coſe, che mi è paruto di dover dire brevemente degli Etruſchi, quella conſiderazione, e quella veriſimiglianza proponendo, ſe Firenze foſſe per altri, o più probabilmente da loro fondata, come quegli, che per linea ret-

ta

ta, pochi passi discosto da Firenze, a Fiesole abitarono, e quel medesimo nome del fiume *Arnon*, che scorre per la Palestina, a questo nostro, che bagna Firenze, e scorre per la Toscana diedero.

A me però, più, che delle cose antichissime degli Etruschi, maggiormente cale il favellare della Toscana Favella, che certamente molto della Etrusca sapienza ritiene, come io in questo luogo medesimo vi dimostrai, nella occasione di parlare di alcune espressioni maravigliosissime antiche, e significazioni di nomi, delle quali altre Lingue mancanti sono, che non poterono altrimenti, che da quella savissima gente nella lingua nostra transfluire. Perlochè, se io sia della Toscana favella appassionatissimo amadore, e del mio amore inverso di lei mi rallegri, e mi goda, non vi deve esser discaro, che ami con essa la dolce, e benigna Patria, che l'esalti, e che in quel pocolino ch'io posso, e quando, che destro mi venga, sebbene di verune lodi omai bisogno non abbia, mai sazia non se ne vegga la voce mia.

FINE.